

Introduzione

È in alto che siamo chiamati a tendere; la cima di un Monte ci aspetta, ma, per arrivarci, quanta salita...

Questo è un cammino duro, ma luminoso, la meta è alta, ma raggiungibile, l'Assoluto non è solo un anelito, è un richiamo, è un bisogno, è una Persona.

Per un ideale astratto forse non si salirebbe così, ma per Qualcuno sì, basta dir di sì e poi lasciargli tracciare la strada, senza aver paura.

Chi ama non ha paura di salire perché sa che avanti ad ogni passo una luce si accende e un nuovo tratto di strada si illumina.

Questo ci indica p. Lorenzo presentandoci la dottrina di San Giovanni della Croce in parole semplici e pratiche, capaci di infiammarci il cuore e di metterci le ali ai piedi. L'anima ha bisogno di salire... di andare verso l'Assoluto, non tratteniamola perché vuole trovare Colui che, solo, può saziarla.

Lasciamo che queste pagine ci parlino, ci tocchino, lasciamo che ci portino a scegliere le vette e sorprendiamoci a stupirci, commossi, di quanto può fare Dio in ognuno di noi, se lo lasciamo fare.

dott.ssa Maria Chiara Carulli

Capitolo 1

PROFILO BIOGRAFICO

Prima di entrare nel vivo della dottrina di S. Giovanni della Croce, è necessario presentare un breve profilo biografico, da cui si staglierà più nitida la figura del santo Dottore in ordine a ciò che ha scritto.

Giovanni, dunque, nasce in un paesino della Spagna, vicino ad Avila. Dopo una fanciullezza e un'adolescenza vissute nella povertà e provate dalla mancanza prematura del padre, a vent'anni possiede già una maturità d'eccezione.

La sofferenza, se ben accettata, fa presto a far crescere una persona e a darle chiarezza di idee e forti convinzioni.

Entra al Carmelo.

Ha una natura eminentemente contemplativa. Ama la solitudine, ma non è un misantropo. Ama il raccoglimento, ma non è un bigotto. Ama lo studio, ma non è un orgoglioso.

Quattro anni all'Università di Salamanca gli fanno capire ancora meglio le esigenze radicali del silenzio, dell'ascesi, della santità che nutre nell'anima.

Salamanca, "la principessa delle scienze", è una città universitaria mondana e turbolenta. Ma Giovanni non ne resta vittima. Ha già ricevuto la grande lezione dalla vita.

Egli non si adatterà mai a un genere di vita borghese. Dopo gli studi è ordinato sacerdote.

Ma il Carmelo del suo tempo non lo soddisfa. Ha bisogno di una vita più rigida, più autentica, più conforme ai suoi ideali di preghiera, di povertà, di contemplazione.

Decide per la Certosa.

In questo momento critico incontra Teresa di Gesù, la Riformatrice del Carmelo femminile.

L'incontro è decisivo per tutt'e due. Si stabilisce un'intesa perfetta: gli stessi ideali, gli stessi progetti di perfezione.

Che bisogno c'è di cambiare Ordine se il medesimo può dare l'ambiente adatto ad ogni esigenza di radicalità, solo che si riporti alle sue origini?

In sostanza questa è la proposta di Teresa e questo è il disegno già realizzato in parte nei suoi monasteri di monache.

Giovanni ne è conquistato. Seguirà questa monaca meravigliosa.

Cambierà l'abito nel ruvido saio, cambia il cognome di "S. Mattia" in quello "della Croce".

"Gli impulsi dello Spirito Santo non vanno mai lenti", ha scritto S. Ambrogio.

Con Giovanni, Teresa dà inizio anche alla Riforma del Carmelo maschile.

Fin qui tutto bene.

Ma chi decide per Iddio ha finito di condurre una vita liscia. Deve sapere che si mette nei guai.

La santità si osteggia; l'anticonformista si guarda con sospetto; chi è chiamato a fare da guida deve essere un testimone.

"È necessario che uno muoia, perché gli altri si salvino".

E questo Uno è il primo. Nel nostro caso è Giovanni.

Su di lui si scatena il furore di Satana nella persona dei suoi antichi confratelli.

Calunnie, persecuzioni, carcere.

Egli - Giovanni - è il "cospiratore", il "ribelle", il "malfattore", "l'avventuriero malfido", avrebbe detto Croce..

I confratelli credono di fare bene a punire certi tipi; credono che sradicare certe erbe malefiche sia dare gloria a Dio.

Giovanni viene sequestrato e passa nove mesi a Toledo in mano di quei confratelli che si fanno un dovere sacrosanto a mettere a posto la testa troppo calda di questo religioso diverso da loro. Teresa dirà: "Meglio lo vedrei in mano ai mori".

L'abitazione: un bugigattolo dove passa i giorni e le notti con un tavolaccio dove può tentare di riposare il suo corpo provato.

Il vitto: ogni giorno pane e acqua che può essere arricchito con un po' di pesce guasto.

La luce: da un pertugio situato in alto, sulla parete ammuffita filtra appena una luce che non riesce a rischiarare l'angusto abitacolo.

Ma non basta. Giovanni deve provare l'umiliazione della sua colpa anche davanti agli altri. Al termine del pasto lo si porta a refettorio, lo si fa inginocchiare nel mezzo dopo avergli ordinato di presentare il dorso nudo e qui ha inizio la flagellazione.

È il torrente in piena che investe di ogni sporcizia la pietra rimasta sul greto.

Dopo nove mesi Giovanni riesce a fuggire. E' un azzardo forte. Si tratta di calarsi fino a terra dal grande finestrone della sala attigua. Giovanni non ha paura. E' sicuro che la Madonna l'aiuterà. Chi ha fede non può dubitare dell'aiuto del Cielo.

Si è preparato, con le coperte tagliate a strisce, una specie di corda intrecciata e legata da una parte al gancio della lanterna e questo lo fisserà al davanzale della finestra.

Ha pensato a tutti i particolari; anche a quel metro e mezzo che rimane dopo la fine della corda.

E la notte arriva. L'ha fissata lui per la fuga funambolesca. Nel silenzio profondo egli prepara tutto per bene e poi si cala giù. Quando la corda è finita, si butta nel vuoto. Tocca la terra quasi per miracolo. Qualche metro più fuori e sarebbe finito nel Tago.

Questo periodo così penoso Giovanni lo descrive nella *Nocte dei sensi*. Passaggio durissimo: solitudine, tentazioni, inquietudini, suggerimenti della natura a ribellarsi a quella assurdità malvagia. Sarebbe stato sufficiente un briciolo di debolezza per cedere, fatalmente.

Ma Giovanni, fisicamente fragile, "piccolo di statura", ha la tempra dell'eroe.

Per Teresa è il "suo figliolo primogenito", "molto grande agli occhi di Dio", "una gran perla", "un uomo celestiale e divino", "molto santo", "una delle anime più pure che la Chiesa contasse ai suoi giorni".

La lunga notte di Toledo - è legittimo pensarlo - è stata per Giovanni una notte tenebrosa, ma anche felicissima, di una felicità sovrumana, avendo celebrato le sue mistiche nozze col Figlio di Dio.

Così canta, riferendosi a questo periodo:

"In una notte oscura,
con ansie, in amori infiammata, - oh felice ventura! –
uscii, né fui notata,
stando già la mia casa addormentata".

E si abbandona in uno slancio lirico elevandosi nelle altezze non solo artistiche, ma soprattutto nelle nuove realtà dello spirito:

"Notte che mi hai guidato!
o notte amabil più dei primi albori!
O notte che hai congiunto
l'Amato con l'amata,
l'amata nell'Amato trasformata!".

Ora può dare al Carmelo Riformato le ricchezze della sua intelligenza e della sua anima.

È maestro dei novizi; è Rettore degli studenti; è confessore e Direttore spirituale delle monache scalze; scrive la sua grande tetralogia formata dalle Opere *Salita del Monte Carmelo*, *Notte Oscura*, *Cantico Spirituale*, *Fiamma viva d'Amore*. E stende i commenti alle poesie che fanno da canovaccio a tutta l'opera. Scrive altre opere minori.

È anche superiore nei diversi conventi, è vicario provinciale...

Dappertutto sparge il seme del carisma teresiano.

Ma non finisce qui. In un momento di grande trasporto mistico ha chiesto al Signore: "Soffrire ed essere disprezzato per Te".

Inizia la seconda Notte, quella più terribile, quella 'orrenda', come lui stesso l'ha chiamata: *la Notte dello spirito*.

Dopo ventidue anni dall'inizio della Riforma, Giovanni della Croce viene messo da parte. Non serve più agli uomini se non a fare da bersaglio per i loro tiri sinistri e cattivi.

È l'ultimo periodo della sua vita. Il Signore lo chiama a sperimentare i segreti profondi della Croce.

Si forma un complotto intorno a lui. C'è chi lo manipola, chi lo odia, chi lo rifiuta, chi lo calunnia, chi è deciso a cacciarlo dall'Ordine.

Anche il corpo è ormai minato. Giovanni minimizza: "ho alcune febbriattole...". Ma la realtà è diversa. Ha bisogno di cure. Gli viene data la libertà di scegliere il convento, tra Baeza dove è venerato e amato e Ubeda dove c'è un priore notoriamente a lui ostile. Giovanni sceglie questo. Il sacrificio non può consumarsi a metà.

Qui passa tre mesi di martirio nel corpo e nell'anima.

Finalmente la notte del 13 dicembre 1591, a mezzanotte, mentre suona la campana per il Mattutino, Giovanni esclama: "Gloria a Dio!", e muore a soli 49 anni:

"Immobile, dimenticato,
con viso chino sull'Amico
in mezzo ai gigli".

Capitolo 2

PAROLE - CHIAVE

Chi legge le opere di S. Giovanni della Croce si trova di fronte a certe parole di straordinaria intensità di contenuti che suscitano grande interesse e avvincano talmente che non si può fare a meno di assimilarle e di farne una vita.

Sono queste: Nulla - Tutto - Notte - Alba - Luce - Croce - Amore - Contemplazione - Martirio - Fidanzamento - Matrimonio - Morte - Vita - Gloria...

A volerle penetrare, si raggiungono profondità insospettite dove l'uomo può muoversi a tutto suo agio, con libertà quasi assoluta, con slanci di esultanza mai, in superficie, provati.

Possiamo tentare, fin da adesso, a darne qualche tratto, riservandoci il loro pieno sviluppo man mano che andiamo avanti nel nostro lavoro di esplorazione.

Il Nulla

Una parola pesante di negatività che mette subito in stato di schok. Ma attenzione! Il Nulla di Giovanni non ha niente a che vedere con il nulla di certi sistemi filosofici o di certi movimenti a carattere ascetico. Il Nulla di Giovanni non precipita nell'abisso e nella distruzione della persona. Tutt'altro. Per lui il nulla è sinonimo di liberazione; è un ritrovare se stessi in quello stato di genuinità, di verità, di semplicità da cui ci siamo staccati man mano che, crescendo, abbiamo adottati sistemi già viziati di contraffazione, di menzogna, di complicazione.

Il Nulla di Giovanni dunque non può far paura se non a spiriti fiacchi, impastati di materialità e che non hanno nessuna voglia di liberarsene, dimenticando di essere soprattutto spirito piuttosto che materia.

Il Tutto

È il traguardo che attira fortemente gli spiriti che desiderano liberarsi dal limite e dal relativo per afferrare l'Assoluto.

Il Tutto è contenuto in questa realtà. Giovanni della Croce fa sentire questa parola a persone che già inizialmente hanno preso delle decisioni che sanno di eroismo.

Il traguardo infatti è posto in vetta a una montagna il cui sentiero è ripido, scosceso, impervio. Per salire c'è bisogno di determinazione, di carattere, di audacia, di spericolatezza, ci vada pure di mezzo la vita.

La Notte

Giovanni poeta è incantato dal paesaggio notturno.

Giovanni psicologo, teologo, mistico esige una notte senza incantesimi di sorta. La sua notte ascetica è fredda, umida, schiaffeggiata da raffiche di vento. E' una notte che taglia fuori dal resto del mondo: è la notte del Nulla.

È da capogiro; man mano che si fa più fonda sparisce anche il comune sistema di vedere, di pensare, di conoscere, di amare...

Ma anche questa notte ha funzione di preparazione ad un'Alba e a un giorno di luce.

La Croce

La Croce per Giovanni non è un castigo né una fatalità né una condanna. E' una predestinazione alla gloria. E' un segno che rimanda immediatamente alla realtà, e cioè a Gesù, a Gesù Crocifisso, "sapienza e potenza di Dio", passione e attrazione misteriosa di ogni anima capace di amare sino in fondo.

La croce insegna a vivere, ad arricchirsi individualmente e socialmente; insegna a crescere, a maturare. **Senza la Croce, vista nella luce drammatica e amorosa del Crocifisso, non ci sono persone psicologicamente e spiritualmente complete.**

L'Amore

La Croce e l'Amore fanno un binomio inscindibile.

Tutt'e due fanno la persona.

La croce serve a sublimare l'amore; l'amore serve a rendere divino il dolore.

L'amore è fuoco, è pena, è desiderio, è impazienza, è avventura rischiosa e spericolata per le vie che conducono a Dio.

Tutto s'incentra nell'Amore: la contemplazione, il martirio, il fidanzamento, il matrimonio, la morte, la vita, la gloria.

Capitolo 3

L'IDEALE

Nel primo libro della Salita del Monte Carmelo si trova l'espressione: "Trasformazione d'amore" (1S. 2,4).

Questo è l'altissimo ideale che S. Giovanni della Croce propone all'uomo: arrivare ad essere trasformato in Dio per la forza unitiva dell'amore.

Non si tratta di illusione, né di temerarietà, né di allucinazione, né di isterismo.

Giovanni della Croce è un mistico autentico e cioè un uomo che è esperto della realtà umana e - per quanto è possibile a creatura - della realtà divina. Egli è uno che ha vissuto, sofferto, lavorato, amato nella maniera più concreta e più forte. E' uno che ha fatto delle esperienze del tipo di quelle fatte dagli apostoli Giovanni e Paolo, uomini, questi, con spiccato senso pratico che hanno affrontato la vita sfidando qualsiasi pericolo e perfino la morte. Ciò che significa amare, Paolo l'ha espresso ai cristiani di Corinto. Non ha coniato definizioni, ma ha detto quel che ha dovuto soffrire per il Signore e per la Chiesa (2Cor. 2,22-27).

Giovanni della Croce è su questa linea; e se offre all'uomo l'ideale di essere trasformato in Dio per amore, è perfettamente consapevole di quel che chiede, e sa cosa costa questa trasformazione. E sa pure che solo puntando verso questo traguardo la vita acquista il suo vero significato.

Siamo fatti per Iddio. Veniamo da Lui e siamo diretti verso di Lui. Non solo per incontrarlo, ma per conoscerlo, per stabilire con Lui rapporti intimi di amicizia.

È ciò che il Vaticano II ci ricorda: "La ragione più alta della dignità dell'uomo, consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio. Fin dal suo nascere l'uomo è invitato al dialogo col Signore"; ad avere un "intimo e vitale legame con Lui" (G.S. 19). Un destino che fa trepidare e insieme esultare. S. Bonaventura l'aveva già espresso con quella formula semplice e così profonda: "itinerarium mentis in Deum": itinerario della mente in Dio.

È interessata direttamente la mente come facoltà conoscitiva, ma non è affatto esclusa la volontà. Tutt'altro. E' l'amore che fa conoscere in esperienza di vita, in passione, la persona che si ama. Allora è ovvio che tutto l'essere umano è in cammino ascensionale verso quel desiderio profondo di vedere Dio, di conoscerlo, di amarlo, di unirsi a Lui, quasi a formare una compenetrazione di esseri che, pur restando distinti, hanno tutto in comune.

La Bibbia è tutta attraversata da questo motivo: educare l'uomo a nutrire il desiderio di raggiungere Dio, di vedere il suo Volto, di stabilire con lui rapporti familiari.

Certe immagini espresse specialmente nei salmi hanno la forza di rinnovare i nostri sentimenti e le nostre aspirazioni: "Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio" (Sal. 42,2).

"La mia anima ha sete di te; la mia carne languisce per te, in una terra arida, senza acqua" (Sal. 63,2).

"Io cerco il tuo Volto, o Dio. Non nascondermi il tuo Volto!" (Sal. 27,8-9).

Giovanni della Croce è come ossessionato dal desiderio di unirsi al suo Dio. E vuole che anche le anime da lui dirette abbiano la stessa passione.

Teresa, ad esempio, che è la sua figlia spirituale oltre che madre, vivrà di questo desiderio come si vivono le grandi passioni.

"Mi sentivo morire - così si esprimerà - dal desiderio di vedere Dio: Egli era la mia vita e comprendo che non l'avrei potuto possedere altro che con la morte" (Vita 29,8).

Non è nostra intenzione aprire qui una discussione circa la conoscenza che il desiderio più o meno intenso può apportare all'anima.

Ci limitiamo a riportare le parole di Giovanni circa la situazione psicologica e spirituale dell'anima da lui diretta:

"L'anima desidera entrare in questa densità incomprensibile dei giudizi e delle vie divine poiché brama ardentemente di sprofondare nella loro conoscenza essendo questo un diletto inestimabile che trascende ogni senso" (C. 35,7).

Le meravigliose risposte di Dio

Al desiderio delle creature risponde l'accondiscendenza di Dio, il quale si fa presente in diverse maniere a seconda della natura delle stesse e della purezza che in esse trova.

Presenza d'immensità

La Scrittura parla di una presenza generale o d'immensità, con la quale Dio è presente in tutte le creature.

"Dove andrò, Signore, per nascondermi al tuo spirito? E dove fuggirò al tuo sguardo? Se salgo in cielo, là tu sei, se scendo agli inferi, anche là tu sei" (Sal. 138,7).

S. Paolo nel suo discorso nell'Aeropago dichiara: "Il Dio che ha fatto il mondo, che è Signore del cielo e della terra, non è lontano da ciascuno di noi, perché è in lui che abbiamo la vita, il movimento e l'essere" (At. 17,28).

Dio chiama le creature all'esistenza. Questo è un gesto del suo Amore essenzialmente diffusivo. Le creature dunque dicono relazione essenziale a Lui, non avendo in se stesse la ragione di essere. Perciò hanno bisogno di una continua azione conservativa che Dio esercita, non dal di fuori di esse, ma nel loro intimo, penetrandole, possedendole, dando ad esse, secondo la loro propria natura, l'impulso ad esistere, a muoversi, a svilupparsi, ad agire.

Senza questa azione tutto ricadrebbe nel nulla. Dobbiamo pure pensare che Dio opera questa continua creazione non con mezzi distinti dal suo Essere. In lui non c'è nessuna distinzione. Anche i suoi attributi non sono che Lui, preso nella sua totalità e semplicità.

Già per questa presenza siamo uniti al nostro Dio più che a noi stessi; uniti a Lui col vincolo strettissimo e inscindibile di causalità.

Presenza d'inabitazione

La Scrittura ci parla anche di un'altra presenza di Dio che non è però in tutte le creature, ma soltanto nell'anima del giusto.

"La Sapienza divina non entrerà in un'anima cattiva; essa non entrerà in un corpo schiavo del peccato" (Sap. 1,4).

Dio è Amore; e l'amore, per sua natura, comunica se stesso. Questa comunicazione implica una somiglianza di essere e di agire. Ciò spiega l'elevazione dell'uomo allo stato soprannaturale in cui si realizza, per mezzo della grazia, una rinnovazione della natura, che riceve anche la capacità di partecipare della stessa natura divina con possibilità di operare alla maniera divina.

Così la grazia santificante dà il nuovo essere, "la creatura nuova" di cui parla S. Paolo, e le virtù teologali con i doni dello Spirito Santo danno gli elementi operativi.

Allora Dio si dona all'uomo, non solo come Creatore e come Causa Prima, ma come Padre, come Amico, come Sposo, come Amore...

L'anima amata attira Dio Amore.

La comunione con Dio secondo S. Giovanni della Croce

L'ideale che Giovanni della Croce offre all'uomo si rivela allora non soltanto possibile da raggiungere, ma perfino l'unico a cui l'uomo deve tendere per realizzarsi pienamente sul piano naturale e su quello soprannaturale. E' l'Amore di Dio che fa crescere e compie ogni meraviglia.

Giovanni segue la pista della Rivelazione dove trova che l'amore è il solo elemento che può unire l'uomo con Dio.

Nella *Fiamma* leggiamo: "La vita spirituale perfetta consiste nel possesso di Dio per unione d'amore" (F.2,32).

Nella *Salita* si esprime in questi termini: "L'unione e trasformazione dell'anima in Dio non esiste sempre, ma solo quando vi è uguaglianza d'amore... Ciò si verifica quando le due volontà, quella dell'anima e quella di Dio, sono completamente conformi, non essendovi niente nell'una che ripugni all'altra" (2S. 4,2).

È essenziale questa conformità della volontà dell'uomo alla volontà di Dio, perché si realizzi l'unione.

Iddio si dà maggiormente all'anima più progredita nell'amore (2S. 5,4).

Quanto più vivo è l'amore tanto più forte è il desiderio di unirsi al Signore e tanto più deciso è l'impegno di compiacerlo in tutto.

Le parole di Gesù: "Io faccio sempre ciò che piace al Padre. Il mio cibo è fare la volontà del Padre" dicono chiaramente che la sua unione col Padre era basata sì sulla uguaglianza della natura divina del Verbo di cui usufruiva anche la sua natura umana, ma anche sulla uguaglianza delle sue operazioni con quelle del Padre.

Se ha potuto dire: "Io e il Padre siamo una cosa sola..." e: "Chi vede me vede il Padre", è perché il suo Essere e il suo operare manifestavano pienamente l'Essere e l'operare del Padre.

Gesù è veramente la Via che ogni anima deve seguire per raggiungere quel grado di unione con Dio che la grazia santificante può consentire.

Giovanni della Croce spiega: "L'amore dà all'anima la forza per amare davvero il Signore ed è proprietà di esso che l'amante si voglia unire, uguagliare, rendere simile alla cosa amata..." (2N. 13,9).

Ancora Giovanni insiste perché questi principi si incidano profondamente nell'anima: "L'amore è l'inclinazione, la forza e la virtù di cui l'anima si serve per andare a Dio, perché per mezzo di esso

l'anima si unisce a lui. Perciò quanto più profondamente penetra in Dio e vi si concentra, tanto più sono i gradi di amore da lei posseduti... poiché l'amore più è forte e più unisce" (F. 1,13).

Anche l'azione di Dio si fa presente con più o meno forza in proporzione diretta alla forza dell'amore che è nell'anima. Più trova amore e più Egli riversa amore. "A chi ha sarà dato di più" ha detto Gesù.

Iddio è sempre pronto a inondare d'amore l'anima, ma è necessario che questa si dilati e acquisti dimensioni vaste e profonde per poter ricevere questa abbondanza di fuoco divino e rimanerne trasformata.

Capitolo 4

L'UNIVERSALITÀ DELLA DOTTRINA DI SAN GIOVANNI DELLA CROCE

Interessa tutti la dottrina di S. Giovanni della Croce oppure solo un'élite di persone? Non è raro incontrare persone, anche religiose o consacrate, che alla domanda se conoscono le opere del Dottore mistico carmelitano, rispondano con sfiducia: "Mah, quelle cose così alte non sono fatte per me".

E non sanno che proprio 'quelle cose così alte' sono sulla linea della grazia santificante ricevuta nel Battesimo. Sono la piena realtà della presenza di Dio nell'anima in grazia. Sono la realizzazione delle parole della Gaudium et Spes circa la nostra vocazione alla comunione con Dio. Sono l'eco delle parole dell'apostolo Giovanni: "Annunciamo a voi la vita eterna che era presso il Padre e si manifestò a noi: vi annunciamo ciò che abbiamo veduto e udito, affinché anche voi abbiate comunione con noi, e la nostra comunione sia col Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo" (IGv. 1,2-3).

Dunque la risposta di queste persone, non solo è ingiustificata, ma rivela anche una grande dose di ignoranza su ciò che forma il nucleo essenziale della vita cristiana.

Quanti santi mancati per non aver vissuto il loro cristianesimo col motivo di non essere fatti per quelle altezze!

C'è da dire che S. Giovanni della Croce dichiara espressamente che la sua dottrina interessa una cerchia molto limitata di persone: i religiosi e le monache del suo Ordine.

Ma c'è anche da dire che scorrendo le sue pagine s'incontrano temi di portata decisamente universale.

Basta considerare che tutta la sua costruzione ha le sue basi nella Sacra Scrittura. Ciò le dona il carattere di universalità.

Certo, non tutte le persone, secondo S. Giovanni, son chiamate a godere e soffrire le realtà arcane della vita mistica. Però tutti son chiamati a disporsi in modo tale da poter ricevere dal Signore le grazie più sublimi.

Così è lo stesso Giovanni della Croce che, dopo aver presentato i suoi scritti a poche persone, non può fare a meno di dichiarare: "Qui proponiamo una dottrina sostanziosa e solida che servirà per chiunque..." (S.Prol.).

Scrive il commento alle strofe della Fiamma, l'opera più divina, su richiesta di una madre di famiglia, sua penitente, Donna de Penalosa,.. a cui la dedica.

A Donna Giovanna de Pedraza scrive una lettera in cui illustra in modo semplice e chiaro la dottrina del Nulla. Tra l'altro le scrive: "L'anima non si attacchi a niente... Iddio avrà cura di essa, poiché non è, né deve essere, di altro padrone...".

Ancora: "E' necessario che non ci manchi la Croce, come non mancò al nostro amato sino alla morte di amore..."

"Del resto tutto è breve, e tutto si limita ad una alzata di coltello, ed ecco che Isacco resta vivo e con promessa di numerosa discendenza".

Bastano questi due accenni per dirci l'apertura dell'insegnamento di Giovanni della Croce.

Ma c'è anche un documento della Chiesa che consacra l'universalità degli Scritti del santo Dottore.

Pio XI, proclamando Giovanni della Croce Dottore della Chiesa, invita tutti i teologi a rivolgersi a Lui come a uno dei più grandi maestri di vita spirituale, "derivando dalla sua dottrina e dai suoi scritti la limpida purezza di ogni insegnamento spirituale che sia sgorgato dalla fonte del pensiero cristiano e dallo spirito della Chiesa".

Attualità della dottrina di S. Giovanni della Croce

Giovanni della Croce non è facile. Tuttavia suscita un forte interesse specialmente in quelle anime che sono in cerca della Verità, che desiderano l'esperienza di Dio, che sanno dire dei Sì e dei No irrevocabili a costo anche della vita.

Prendere contatto con i suoi scritti non significa fare una letteratura amena, giusto per passare un po' di tempo. Tutt'altro. E' invece leggere e assimilare un cammino, una vita; è accettare di essere fortemente provocati per prendere delle decisioni e fare delle scelte radicali.

Giovanni della Croce non indulge in estetismi che accarezzano i sensi e finiscono per ingannare chi legge. Perciò la sua dottrina è libera da ogni cosa superflua. Egli va all'essenziale e così attira le persone che sanno dire e fare.

Ecco perché le sue opere fanno registrare un successo editoriale che non accenna affatto a diminuire bensì ad aumentare sempre di più nel tempo.

C'è l'ateismo, c'è la scristianizzazione, c'è la mania di fare ogni genere di esperienza; ma tutto provoca un desiderio bruciante di ritornare a casa dove c'è un Padre che aspetta; dove ogni esperienza si placa nelle braccia di questo Padre.

S. Giovanni della Croce ha la precisa missione di condurre le anime per la strada che porta direttamente a Dio Padre, dove c'è il Figlio e lo Spirito di Amore.

Capitolo 5

IL CAMMINO

Il cammino verso Dio non è facile. Si tratta di salire affrontando le asperità che certamente si incontreranno e di liberarsi da tutta quella specie di zavorre che può impedire il più piccolo passo.

S'inizia a salire nel crepuscolo serale, quando le cose non hanno più presa sui nostri sensi e la notte avanza, vanificando tutto ciò che in piena luce poteva essere di necessità assoluta.

Mentre si sale, Giovanni fa sentire ripetutamente due motivi: disadorni, incisivi, in forte contrasto: **NULLA - TUTTO**.

C'è chi ha sentito questi due motivi come una "sublime ninna-nanna che addormenterà l'anima nella vita naturale per farla svegliare nella vita divina" (P. Gabriele di S. M. Maddalena, *S. Giovanni della Croce Dottore mistico*, pag. 49, ed. Libreria Fiorentina).

Questo modo di sentire è molto simpatico, dolce, incantevole, ma non è il cammino descritto da S. Giovanni.

Egli ha preso dal Vangelo l'ispirazione di questa durissima scalata notturna. E il Vangelo non è davvero il canto di ninne-nanne. Verrà il momento in cui sarà anche il canto nuziale e il canto della trasfigurazione, ma adesso ecco cosa ci fa sentire Giovanni:

"Per giungere a gustare il Tutto,
non cercare il gusto in niente.
Per giungere al possesso del Tutto,

non voler possedere niente.
 Per giungere ad essere tutto,
 non voler essere niente.
 Per giungere alla conoscenza del Tutto,
 non cercare di sapere qualche cosa in niente".

È drastico Giovanni, ma non disumano. Attacca e priva, ma non distrugge.

È che la natura umana non è più buona alla maniera di Rousseau, come se nessun segno maligno vi avesse inciso ambiguità, disordine, schiavitù.

Giovanni della Croce ha un altro concetto dell'uomo, più realistico e più equilibrato.

Egli stima l'uomo, ma non fino a farne un angelo o un dio.

L'uomo è uscito dalla mente di Dio come un'immagine del Figlio suo per il quale è stato fatto, e per questa sua origine è veramente la creatura che si trova al vertice della creazione.

Ma c'è da dire che l'uomo ha subito una paurosa umiliazione, cadendo nell'imbroglio di Satana. E così, nel suo essere e nel suo agire, si è verificato un gravissimo disordine nelle facoltà spirituali, nella sua sfera sensibile e morale. Così, l'intelligenza che dovrebbe portarsi naturalmente verso la verità, si porta più facilmente verso l'errore. La volontà che dovrebbe portarsi naturalmente verso il bene, si porta invece più facilmente verso il male. Le passioni che dovrebbero costituire delle energie operative per regolare gli impulsi più o meno forti di tutto l'organismo sensitivo e spirituale, sono invece esse proprio a determinare squilibri e angosce, drammi e paure.

Per tutto questo rovesciamento che il peccato ha provocato, è necessario che l'uomo venga recuperato fino a ritrovare l'ordine primordiale, perché possa tendere verso l'unico Bene e l'unica Verità per il quale è stato creato.

Ecco perché Giovanni della Croce propone la strada del Nulla e il passaggio nella Notte.

Il Nulla è sinonimo di liberazione da ogni presa del male.

La Notte è sinonimo di radicale purificazione dei sensi e dello spirito.

Giovanni spiega: "Chiamo notte quello stato in cui gli appetiti vengono privati del gusto in tutte le cose" (18. 3).

Ancora: "La mortificazione degli appetiti si può dire notte dell'anima, poiché, rinunciando al gusto sensibile in tutte le cose, resta vuota e avvolta dalle tenebre" (ivi).

E infine: "Quando questo gusto è spento o, meglio, mortificato, l'anima cessa di trovare il suo nutrimento nel gusto di tutte le cose e così, per ciò che riguarda gli appetiti, essa resta al buio e al vuoto" (ivi).

Possiamo fare subito dei rilievi importanti. Il primo è questo: la notte di cui parla Giovanni è uno stato dell'anima. L'uomo è messo a fare una esperienza del tutto nuova; un'esperienza che la natura rifiuta, sentendo ancora forte il fascino di tutto ciò che è sensibile, mentre la grazia fa sentire una totale liberazione.

Inoltre Giovanni pone l'accento, non tanto sulle cose in se stesse, quanto sul desiderio che si nutre di esse. Le cose non sono cattive in sé. Il male non è cosmico, ma libero. Appartiene all'uomo. Ed è lui che decide della bontà o della cattiveria delle cose. Il desiderio può essere anche buono, e in effetti lo è quando non travalica i confini dei suoi limiti; quando non travolge l'intelligenza e la volontà, attirandole nel proprio capriccio; quando soprattutto non intacca il primato di Dio.

Diversamente va mortificato e, se è il caso, va anche decisamente eliminato.

Si capisce allora quanto sia necessario questo passaggio notturno in ripida ascesa.

Giovanni della Croce lo dichiara con forza: "Per giungere all'unione con Dio è necessario che l'anima passi per questa notte oscura, la quale consiste nella mortificazione degli appetiti e nella rinuncia al gusto di tutte le cose" (IS. 4,1).

Poi sviluppa questa sua dichiarazione prendendo in prestito il principio filosofico: "Due contrari non possono coesistere nel medesimo soggetto".

Luce e tenebre, bellezza e bruttezza, sapienza e ignoranza, ricchezza e miseria, gioia e tristezza, bontà e cattiveria, Essere e non essere: una serie di contrasti in durissima lotta tra loro escludono ogni benché minima forma di unione.

Dio non conosce contrari nella sua natura. La distinzione delle Persone non dice affatto opposizione e non Gli impedisce di godere di una Unità assoluta.

Se l'uomo viene chiamato a godere della sua vita divina, è chiaro che non può portare con sé degli elementi che esprimono urto o contrasto.

Giovanni della Croce si dilunga molto a mettere bene in risalto i pregi delle creature paragonabili con quelli di Dio. E fa notare che la differenza è abissale.

Così la bellezza creata, per quanto risponda in modo perfetto ai canoni dell'estetica non è, in fondo, che deformità, solo se si mette di fronte a quella di Dio.

Ricordiamo la visione della Umanità santissima di Gesù che ebbe S. Teresa. L'impressione che ella ne riportò fu straordinaria.

Così scrive la santa: "...dopo aver visto la sublime bellezza del Signore, non trovai più nessuno che al suo confronto mi apparisse così piacevole da occupare ancora la mia mente... da allora in poi tutto quanto vedo mi pare disgustoso in confronto alla trascendente attrattiva che scorgevo nel Signore" (Vita 37,4).

E dunque - conclude S. Giovanni della Croce - chi ama la bellezza creata più di quella divina, diventa deforme, perché l'amore crea somiglianza con la persona o con la cosa amata.

Così la sapienza del mondo, paragonata a quella di Dio, è solo stoltezza. Perciò chi tiene più a sapere ciò che insegna il mondo o chi tiene più al proprio sapere, è soltanto uno stolto".

E così le ricchezze, le gioie, la gloria, le sicurezze umane, tutto dev'essere riveduto, ridimensionato, rettificato in rapporto a Dio, il quale supera tutto in modo infinito.

Tutto quello che non porta a Lui è menzogna. Giovanni raccomanda:

"Quando ti fermi su qualche cosa,
tralasci di slanciarti verso il Tutto.
Per giungere interamente al Tutto,
devi totalmente rinnegarti in tutto.
E quando tu giunga ad avere il Tutto,
devi possederlo senza voler niente;
poiché se tu vuoi possedere
qualche cosa nel Tutto,
non hai il tuo solo tesoro in Dio".

Già da questi primi passi il cammino si presenta sì come rinuncia, come privazione, ma soprattutto come conquista di libertà e di verità.

Capitolo 6

UNA NUOVA LUCE

La notte avanza. I sensi si trovano sempre più privati dei loro oggetti naturali. La luce della ragione non è più sufficiente.

Nello stesso tempo piove dall'alto un'altra luce che però, per troppo splendore, acceca la vista e quindi impedisce anch'essa di vedere. Ma questa luce ha il prezioso pregio di dare sicurezza alla persona. Si può benissimo affermare che mentre acceca illumina. Questa luce è la Fede.

Nella dottrina di Giovanni della Croce la fede occupa un posto fondamentale. E' il mezzo sicuro che conduce a Dio, il quale, secondo il linguaggio dei mistici, è Luce e Tenebra allo stesso tempo: Egli è "Luce inaccessibile" afferma la Rivelazione, davanti alla quale la ragione non resiste. La fede invece, perché dono soprannaturale, partecipa della stessa luce divina. Ovviamente Giovanni parla di una fede senza fronzoli di devozioni o di sospiri più o meno serafici o di illusioni o di gratificazioni sensibili o spirituali o soprannaturali che siano.

Giovanni ha della fede un concetto altissimo che gli viene sia dalla teologia e sia soprattutto da una esperienza personale.

Parlando della fede ha queste espressioni: "Dio è la sostanza e il concetto della fede" (C. 1,10); "L'intera sapienza di Dio in generale, cioè il Figlio suo, si comunica all'anima nella fede" (28. 29,6).

"Vi è tanto grande somiglianza tra questa virtù e Dio da non esservi altra diversità all'infuori di quella che può intercorrere tra il vedere e il credere in lui" (28. 9,1).

La fede per l'uomo, come abbiamo detto, è notte. Notte dello spirito, profonda, spessa, che proibisce all'occhio di vedere e all'intelletto di capire.

"La fede per l'intelletto è oscura come la notte" dichiara Giovanni (18.2,1).

Ancora: "La notte dello spirito, cioè della fede, priva di tutto, sia nell'intelletto che nel senso" (28. 1,3).

È una grande 'scala segreta'... L'anima dunque resta all'oscuro completamente, abbandonando ogni lume della natura e della ragione, perché vuole salire per questa divina scala della fede che ascende e penetra fino nella profondità di Dio" (28.1,1).

Capiamo senza difficoltà che questo cammino notturno provoca un cambiamento radicale in tutto l'uomo (cf. 281,1).

In effetti, si tratta di ritornare spiritualmente all'inizio; a quello stato di giustizia originale, nel quale la libertà era davvero libera; l'intelletto era davvero luce, la volontà era davvero un tutt'uno con la volontà di Dio e tutto il mondo sensibile con le passioni, i desideri, i sentimenti, tutto era davvero in perfetto ordine.

In questa via della fede, oscura quanto si vuole, ma anche luminosa, ciò che è creato appare in tutta la sua relatività in rapporto a Dio Assoluto.

Giovanni insegna a non fermarsi in niente. Giustamente la fede sposta ogni criterio di valutazione. Ciò che è creato è contingente, limitato, relativo; mentre il Creatore è trascendente, eterno, infinito, assoluto.

Ogni conoscenza e ogni manifestazione, sia pure la più alta e più divina, è "troppo poco e troppo diversa da quello che è Dio... in questa vita non si può conoscere come egli è... il più sublime che quaggiù si possa intendere e gustare di Dio dista infinitamente da ciò che Dio è nella sua essenza" (28. 3,3).

La nostra teologia è piuttosto negativa anziché positiva.

"Veramente tu sei un Dio misterioso, Dio d'Israele". Questa è la verità. E anche quando egli si rivela, rimane nel suo mistero, sicché l'anima che si sente investita dalla luce della fede, precipita nel buio; e più forte è la luce e più nera è l'oscurità.

Giovanni insiste molto su questa caratteristica della fede: chi la possiede, potrà compiere anche dei gesti esclusivi di Dio, ma non saprà spiegarli. Potrà avere certezza nel suo intelletto, ma non per un processo dimostrativo alla maniera delle scienze umane. Con questo non si vuole affermare l'irrazionalità della fede. Tutt'altro. La fede non mortifica l'intelletto, ma lo sublima, inserendolo nella luce più alta, non chiude l'anima nell'assurdo, ma la apre alla Verità. Però chi crede deve essere

disposto a camminare scartando ogni suggerimento della propria intelligenza, altrimenti rischia di sbandare paurosamente e di finire davvero nell'abisso dell'assurdo.

C'è anche da notare che la fede è stima di Dio; e perché lo si stima, si aderisce a lui totalmente, senza alcuna riserva. Perché lo si stima, ci s'innamora di lui.

Chi crede ama; e chi ama non chiede ragioni. Vede, capisce amando. Certe illuminazioni circa il mistero di Dio, circa le verità che sono per la salvezza si trovano nelle persone che credono in modo molto semplice, e non tanto con la testa quanto col cuore, senza pretendere, senza ragionare, senza avanzare diritti.

"Forse noi non capiamo" mi diceva una mamma che stava vivendo un momento particolarmente difficile per delle ingiustizie inflitte a suo marito e a scapito della famiglia; e aggiungeva subito, con profonda serenità: "Ma Dio sì che capisce. E Lui provvederà".

La fede ha una sua sapienza che nessuna scienza possiede. Ha una sua luce che attinge dall'amore. Ha una sua strada che la ragione non arriva a percorrere.

Giovanni della Croce scrive che la fede "con grande facilità e universalità conosce e penetra qualunque cosa divina o terrena che le si offra".

Certo, questa proprietà esige che nell'anima si sia verificato un processo di purificazione "circa tutte le affezioni e conoscenze", esige che in essa si sia fatto il vuoto di tutto ciò che può rendere disagiata il cammino.

L'altra caratteristica della fede è la certezza. "Al buio uscii e sicura".

È Dio che si prende cura di guidare l'anima (cf. 2N 16,7).

Così scrive Giovanni: "Anima devota, quando tu vedrai offuscato il tuo appetito (i tuoi affetti aridi e compressi, e le tue potenze rese incapaci a qualsiasi esercizio interiore) non ti affliggere, reputa ciò, anzi, una buona sorte. Dio infatti, ti ha presa per mano, ti guida come tu fossi cieca attraverso le tenebre, per le quali tu non sai né sapresti mai andare con i tuoi occhi e con le tue gambe, anche se tu camminassi bene" (2N 16,7).

Certe espressioni che si trovano nella Bibbia danno il senso di una sicurezza assoluta, grazie a questa presenza di Dio.

"Non temere, io sono con te". "Non temere, perché è con te il Signore Dio tuo".

"Io sono con te per salvarti". "Non temere, perché hai trovato grazia presso Dio".

Se è lui a condurre, le tenebre, per quanto fitte, non potranno mai impedire di vedere e quindi di camminare.

La sofferenza è garanzia di sicurezza.

È strana questa affermazione di Giovanni della Croce, ma l'esperienza di anime elette gli danno decisamente ragione.

Di per sé, la sofferenza, non è per niente sicurezza. Anzi, è il contrario. Chi soffre è debole, insicuro, povero, è in uno stato di precarietà... E tuttavia per tutto questo la sofferenza possiede il segreto di attirare la benevolenza di Dio. Non solo, ma possiede anche la proprietà di mettere l'equilibrio in tutto l'essere dell'uomo. Chi soffre (e si prende questo verbo nell'accezione più ampia) prova per esperienza la verità di se stesso.

Per sapere chi è un uomo lo si veda quando soffre o quando ha sofferto. Allora si vedrà una creatura che alza gli occhi al cielo, invocando Dio per avere la forza, la sicurezza, il coraggio...

Allora è nella sofferenza che si riacquistano valori che forse nella prosperità e nella piena salute si sono perduti.

La parola di Paolo risponde perfettamente a verità: "E' quando sono debole che sono forte".

Queste caratteristiche che Giovanni propone fanno della fede una forza che introduce l'anima in un clima di contemplazione o di conoscenza segreta e amorosa, illuminante e di sapore tutto celeste.

Se la fede mi fa arrivare a questo punto, certamente esige dei passaggi: sono i passaggi propri della orazione.

Capitolo 7

LA CONTEMPLAZIONE NELLA PREGHIERA E NELLA VITA

Non si danno salti né nella natura né tanto meno nella grazia.

Certo, Iddio può a suo piacere elevare un'anima alle altezze della contemplazione in un attimo e senza esigere alcun allenamento ascetico o spirituale che sia. Ma normalmente egli lascia l'anima a lavorare, direi quasi a guadagnarsi, per quanto le risorse glielo permettono, i grandi doni che egli ha deciso di farle.

In questo lavoro la preghiera occupa un posto fondamentale. La sua essenza giustifica questo posto. Basta osservare le innumerevoli definizioni che le diverse scuole di spiritualità hanno dato alla preghiera per rendersi subito conto che senza questo elemento non si raggiunge Dio.

Spigolando nelle Opere di Giovanni della Croce ci si accorge che egli non punta il suo interesse direttamente sulla preghiera, ma sull'atteggiamento che l'anima deve avere quando prega.

Soprattutto a lui sta a cuore che l'uomo lasci tutto ciò che è lontano da Dio, tutto ciò che impedisce la sua unione con Lui.

La meditazione, che è il primo grado della preghiera, è intesa in questo senso.

"Nella tua orazione - scrive nella 'Salita' - devi comunque mirare solo che la tua coscienza sia pura e la volontà intera con Dio e la mente fissa veramente in Lui... e che tu converta tutta la gioia della volontà nell'invocare e glorificare il Signore, senza far caso a tutte le altre piccole gioie concernenti quanto v'è di esteriore, anzi procurando di rinnezarle" (3S. 40,2).

Soltanto quando l'anima può dire: "Sono ormai così nuda, sola, lontana e distaccata da tutte le cose celesti e terrestri e tanto penetrata nel raccoglimento con te che nessuna di esse riesce a conoscere il diletto che godo in te" (cf. C.str. 40,2), solo allora la fede ha talmente purificato l'intelletto che questi, per capire, non ha più bisogno di mediazioni esterne o interne. Si porta verso la Verità con naturalezza come la piccola falena attratta dalla lampada accesa in cui finirà per essere bruciata.

L'orazione si cambia, da colloquio a incantesimo, da sofferenza a godimento, da aridità a fuoco di amore: in una parola, in contemplazione.

La meditazione

La meditazione è la preghiera di coloro che decidono di darsi al Signore, dei principianti o dei neoconvertiti. Una preghiera fatta di tante cose belle che riguardano lo spirito. E' un pensare a Dio, alla sua grandezza, alla sua bontà, al suo amore, alla sua santità, e tutto questo con tanto gusto anche sensibile. Anzi, proprio nella meditazione si verificano momenti di gioie, di dolcezze, di trasporti sensibili molto intensi.

Andare in chiesa, rimanere molto tempo davanti al Tabernacolo, parlare col Signore, esercitarsi negli atti più umili, nel servizio degli altri, praticare mortificazioni, tutto è facile, gioioso, attraente.

Dio in questo periodo colma l'anima di tante consolazioni e allora non c'è sacrificio che non venga abbracciato con vero trasporto.

Si è come bambini che hanno bisogno di latte materno, di dolci, di carezze. E Dio è Padre e Madre come nessuna creatura lo può essere. L'anima si attacca a Lui con avidità. Per lei Dio è tutto, così come è la mamma per il bambino. Tutto l'altro finisce per non suscitare più alcun interesse.

In fondo, questo è lo scopo preciso che vuole Dio concedendo le sue consolazioni, "affinché - nota Giovanni della Croce - nutrendo l'appetito col sapore delle cose spirituali, si distacchi dal sapore di quelle sensuali e abbandoni tutto ciò che sa di mondo..." (F.B.str. 3,30).

Spiega ancora Giovanni: questi mezzi servono ai principianti "per disporsi e abilitarsi alle cose spirituali per via dei sensi, e per sbarazzarsi da tutte le altre forme e immagini basse, temporali, mondane e naturali" (2S. 11,9).

Prosegue con ancora più incisività: "Il fine della meditazione e del discorso nelle cose di Dio è ricavare qualche notizia e amore di Dio" (2S. 12,2).

Qui Giovanni della Croce fa capire chiaramente che la meditazione non è fine a se stessa, ma è un mezzo, anche se remoto, per l'unione con Dio. Un tratto di strada, il primo, che bisogna provare e vivere. Ci si trova dentro dopo una svolta che è costata molto, ma che il Signore ha abbondantemente ricompensato.

Ora però è necessario fare un altro passo. Si starebbe bene qui. Si è trovata la pace, la consolazione che le cose della terra non hanno saputo mai dare. E' un po' quel che ha provato Pietro sul monte della Trasfigurazione. Tanta gioia, fino a chiedere al Maestro: "È bene per noi stare qui. Facciamo tre tende: una per te, una per Mosè, una per Elia". Ma S. Luca nota: "Non sapeva quello che diceva". No, non capiva che per godere la pienezza di quella gioia, bisognava passare prima su quel duro tratto di strada che portava alla croce. Questo Pietro lo capirà dopo, molto tempo dopo, per una grazia particolare dello stesso Maestro.

Così è per l'anima che prova le prime gioie della meditazione. Queste, sì, sono un dono del Maestro, ma non sono Lui. E poi, non si può rimanere sempre allo stato d'infanzia, con dolci e carezze. Si finirebbe per essere delle creature mancate sotto ogni punto di vista. Si resterebbe senza forza, senza coraggio. Dio non vuole questo. Anche Gesù cresceva fisicamente, intellettualmente, spiritualmente. A dodici anni già era in grado di vedere la vita non come realtà di carezze, ma come impegno serio, faticoso, per compiere ciò che interessava il Padre.

Allora cosa succede a quest'anima? Succede che Dio le toglie man mano tutto ciò che era gustoso al palato, che era gioioso al cuore.

È il secondo tratto di strada: si entra nella 'notte del senso'. Da principianti si diventa proficienti. Dalla meditazione si passa ad una prima forma di contemplazione.

Così Giovanni della Croce descrive questa nuova situazione in cui si viene a trovare l'anima: "Viene il tempo in cui Dio nella sua bontà vuole portarli innanzi (i principianti), elevandoli a un più alto grado di amore divino e liberarli dal basso esercizio del senso e del discorso, dove finora hanno cercato il Signore in modo imperfetto e limitato... Orbene, quando essi con più gusto e sapore godono negli esercizi spirituali, quando più chiaro risplende, a quanto loro sembra, il sole dei divini favori, allora appunto Iddio ottenebra tutta questa luce e chiude loro la porta e la sorgente delle dolci acque spirituali, che gustavano in Dio tutte le volte e per tutto il tempo che volevano..."

Il Signore li lascia al buio, tanto che non sanno per dove andare col senso dell'immaginazione... Li lascia in tanta aridità che, non solo non ritraggono succo e piacere dalle cose spirituali e dai devoti esercizi in cui prima provavano gran diletto, ma invece vi trovano disgusto e amarezza" (IN. 8,3).

Nota S. Giovanni: questi principianti "restano molto sorpresi della novità della cosa, vedendo che tutto va a rovescio di prima" (ivi).

In questa nuova situazione si esige tutto ciò che era da compiere all'inizio dell'impresa, ma senza più dolcezze; soltanto con volontà, con decisione di volere non le consolazioni di Dio, ma soltanto il Dio delle consolazioni. E' il periodo duro in cui l'anima viene messa alla prova. A una prova di fedeltà, di amore vero, che sa fare a meno di certe piccinerie proprie dei bambini. Soprattutto ci vuol far capire che tutto ciò che è sensibile, materiale, non ha niente a che vedere con Lui, purissimo spirito.

Bisogna dunque liberarsi dalla sfera del sensibile. Ecco l'aridità provocata dallo stesso Dio. Ecco l'impossibilità a meditare. Ecco questo entrare nel nuovo mondo contemplativo.

Purtroppo l'aridità non è sempre il segno dell'amore forte di Dio, ma può essere indizio della nostra stanchezza, della nostra tiepidezza, e, in definitiva, della nostra infedeltà o di altre cause.

Giovanni della Croce propone tre segni distintivi che dicono all'anima se l'aridità che prova è veramente effetto di una contemplazione iniziale provocata da Dio, oppure se deriva da altre cause più o meno negative.

I segni sono i seguenti:

1) difficoltà e impossibilità a meditare; impossibilità di fermare la mente su un qualsiasi soggetto che riguarda Dio. L'immaginazione resta inerte; il gusto della preghiera è scomparso; il sapore dolce si è cambiato in amarezza (cfr. 2S 13,2). Perché questo sia autentico segno di contemplazione purificativa deve essere accompagnato da forte desiderio di cercare il Signore e libero da imperfezioni, mancanze volontarie, comodi, soddisfazioni...

2) Mancanza di piacere e di consolazione nelle cose di Dio e anche nelle altre cose umane. Ma non tiepidezza, non raffreddamento spirituale, non mancanza di volontà, di decisione...

3) Pena e preoccupazione di non fare contento Dio. Fedeltà all'orazione come a un appuntamento con la persona che si ama, nonostante e a dispetto di qualsiasi riluttanza della natura.

Questo è un segno particolarmente significativo. Il pensiero di non servire e di non amare più il Signore come prima infonde all'anima tanto desiderio di volerlo amare ad ogni costo e intanto la inclina a starsene sola, quieta, senza voler pensare ad alcuna cosa particolare.

Si capisce allora che l'aridità di cui parla Giovanni della Croce non è causata dall'anima, ma da Dio.

Egli scrive: "In questa aridità e tenebre del senso si comincia a porgere allo spirito arido e vuoto di succhi sensibili un pane con dura crosta, ed è la contemplazione infusa" (IN. 12,1).

Si tratta di una contemplazione iniziale. L'anima avverte solamente la incapacità a meditare e il vuoto di tutto ciò che prima era il suo sollievo. L'azione di Dio è ancora molto tenue e non produce soavità come nell'orazione soprannaturale o infusa.

Però c'è da dire che se l'anima non si affanna subito a ritornare alla meditazione (che però le è impossibile), se si mantiene in pace pensando a Dio, così, con semplicità, senza immagini particolari, ma con frequenti atti di amore "senza sforzo speciale, con attenzione amorosa, semplice e pura, come chi apre gli occhi fermandoli amorosamente sull'oggetto amato" (FB.str. 33), allora man mano lo sguardo contemplativo si fa continuo, abituale. Allora "mettendosi alla presenza di Dio - scrive Giovanni della Croce - si pone in un atto di notizia confusa, amorosa, pacifica e tranquilla, in cui beve sapienza, amore e diletto" (2S.12,2).

È un momento delicatissimo questo per l'anima. Segna un nuovo modo di pregare e soprattutto un nuovo modo di essere.

Come farà l'anima a mantenersi in questo stato che è certamente al di sopra di ogni attività intellettuale? Come farà ad essere certa che la sua preghiera è vera, mentre si vede così impotente a formulare un benché minimo pensiero con le sue proprie forze?

È il momento di un'attività inattiva. Non è, per caso, un'illusione?

Giovanni della Croce offre delle indicazioni ben precise per tranquillizzare l'anima. Sono tre indicazioni e tutte e tre convergenti e significative:

1°. Impossibilità di meditare. Non più una preghiera riflessiva e prolungata. Il metodo discorsivo non ha più ragione di essere. Se ancora lo si vuole utilizzare, si cade in una specie di vuoto e di inutilità.

2°. Niente più gusto nelle cose di Dio né in quelle profane. Nella sfera del sensibile non interessa più niente.

3°. Tuttavia, profondo raccoglimento; viva attenzione fatta di amore (cf. Salita, 2,12-15). Ardente desiderio di servire Dio con sempre maggior perfezione (cf. 1N.9-10).

La fede s'impregna d'amore; non interessa più soltanto l'intelligenza, ma afferra anche la volontà, tutto l'essere. Dio infonde segretamente, pacificamente, amorosamente, tutto se stesso in quest'anima privilegiata.

In questo stato l'anima "deve preoccuparsi unicamente di amare Dio, senza desiderare di sentire e di vedere niente. All'anima che si trova in tale stato Dio si comunica passivamente, come passivamente la luce si comunica agli occhi aperti di chi non fa altra fatica all'infuori di quella di tenerli in questa posizione..." (28. 15,2).

E perché questa grande bontà di Dio venga compresa e accettata dall'anima, Giovanni raccomanda:

"Avvertenza amorosa, semplice e genuina, come chi apre gli occhi con avvertenza di amore (F3,33). E profondo silenzio... per una così profonda e delicata audizione di Dio" (F 3,34).

La contemplazione nella notte passiva del senso

La purificazione che l'anima deve affrontare in questo tratto notturno è provocata dalla contemplazione e cioè da questo versamento di amore che illumina la mente e infiamma il cuore ma senza alcun apporto dei sensi esterni ed interni. "L'immaginazione e la fantasia non trovano appoggio in alcuna considerazione, né più in avvenire potranno fermarvi il piede", scrive Giovanni della Croce (IN. 9,6).

Ciò significa che viene scartato l'elemento essenziale nella sfera del sensibile. L'anima allora si trova come sospesa senza questo sostegno psicologico. Lo spirito ne risente e più ancora l'attività conoscitiva. Infatti la contemplazione interessa direttamente la conoscenza. Ora, se una conoscenza di Dio viene procurata all'anima, questa avviene senza più quei meccanismi della logica umana, ma solo per esperienza affettiva.

L'amore teologale gioca un ruolo di primo piano in questa conoscenza. È questo amore, infuso da Dio, che fa conoscere la Verità. In questo ruolo viene interessata la fede come sorgente di amore e come principio di esperienza soprannaturale.

Spiega Giovanni della Croce: mediante questa fede infiammata d'amore soprannaturale Dio amaestra e istruisce l'anima in perfezione di amore" (2N.5,1).

Contemplazione, fede, amore, notte, sono una sola realtà in questo primo impervio tratto di strada. Contemplazione, come infusione d'amore e istruzione segreta, illuminazioni e tenebre, ansie intense di vedere e precipitazioni nel buio. La preghiera, che non è più meditazione e neppure abituale contemplazione, va avanti così: con momenti di profonda sofferenza che però ha l'efficacia di irrobustire l'anima e di liberarla dalle esigenze della parte sensitiva, insieme a una capacità nuova di valutazione di sé e di Dio.

Scriva Giovanni della Croce: "Il primo e principale vantaggio che l'anima ritrae da questa notte arida e oscura, è questo: il conoscimento di sé e della propria miseria" (IN. 11,2).

Non si è più in grado di formulare una preghiera... è finita ogni segreta compiacenza. Ora c'è più verità di se stessi.

...Nella sua stessa sostanza (è l'abbraccio divino, unione permanente secondo la sostanza: cfr. 2S.5,2; C.26,11; 1F.3), e per mezzo delle virtù teologali nelle potenze (unione non permanente).

Siamo ancora al di qua della visione, ma la fede è trasparente. Solo un velo finissimo impedisce di vedere svelatamente Iddio (4F. 14).

La speranza pone l'anima nella pace, nell'abbandono nelle braccia dell'Amato, in attesa che le si manifesti.

L'amore unisce sempre di più; anzi realizza come una fusione dei due amanti; una specie di compenetrazione dei due esseri che, pur restando distinti, agiscono in una sola maniera, quella divina.

La preghiera è vita; è un continuo atto di amore, di lode, di gloria. "Un po' di questo amore - scrive Giovanni della Croce - è più prezioso al cospetto del Signore e per l'anima stessa, ed apporta maggior utilità alla Chiesa che non tutte le altre opere unite insieme" (C.29,2).

È lo Spirito Santo che prega nell'anima, perché in lei vive ed ama ed agisce la SS.ma Trinità (C. 39,3; F. 78-79).

A questo punto non ci rimane che adorare e ringraziare questo nostro immenso Dio che si comunica alla sua creatura, facendole godere fin da questa vita terrena, gran parte della ricchezza della sua divinità.

Basta così? No, così non basta. Ci sono ancora la memoria e la volontà che devono subire un processo di purificazione perché Dio entri da Signore nell'uomo.

La Speranza, vuoto e anelito

Scriva Giovanni della Croce: "La speranza vuota e allontana la memoria da ogni possesso di creatura..., la distacca quindi da quanto può possedere e la pone in ciò che spera. Perciò la speranza sola prepara puramente la memoria all'unione con Dio" (2N. 21,11).

Già da questa affermazione del santo Dottore si capisce subito il ruolo che gioca la speranza nei riguardi della memoria e, in genere, in tutto il lavoro tanto impervio che ha intrapreso l'anima dal momento che ha deciso di raggiungere l'unione con Dio.

C'è da dire che la memoria è utilissima sia all'intelligenza come alla volontà. Offre ad esse un materiale sempre buono ad essere elaborato e sfruttato. Oggi purtroppo la memoria è in disgrazia. Si è levata dalle scuole o si è ridotta a una facoltà di seconda o terza categoria. Senza pensare che l'uomo non può fare a meno di servirsi del passato per vivere e pensare nel presente.

Ricordi di cose viste, di persone incontrate, di impressioni provate; gioie e tristezze vissute, tutto può essere ravvivato dalla memoria. Non solo, ma l'azione della memoria interessa anche il presente e si proietta verso il futuro.

L'uomo, insomma, è interiormente ricco quando nel suo mondo non va perduto niente.

Nella vita spirituale la memoria serve, e come! Serve nella preghiera: come esperienze fatte, come doni ricevuti, come momenti di grazia e momenti di infelicità, come situazioni decisive e di progetti forse non realizzati per tante ragioni negative. Tutto si può presentare al Signore e tutto può essere motivo di gratitudine, di respiscenza, di lode, di formulazione di nuovi impegni...

Però ci può essere un rischio: la memoria può ingolfare talmente l'anima da impedirle di ricordarsi di Dio. Quando accade questo fatto, la memoria va purificata.

A questo punto entra in azione la speranza teologale.

Giovanni della Croce assegna a questa virtù l'ufficio di mettere ordine, di scartare, di selezionare all'interno della memoria in modo tale che l'anima punti verso Dio direttamente e senza esitazioni o soste. Ricordare è bene, ma solo quando sono portato verso di lui, unico e sommo Bene.

La speranza è una virtù del presente, come dono. In questo aspetto viene inserita profondamente nel dinamismo delle altre virtù teologali. La fede presenta alla speranza ciò che Dio ha preparato a coloro che lo amano. La carità fa pregustare fin da questa vita ciò che la speranza possederà domani nella gloria, ma che già vive nella prospettiva di quella gloria. La speranza appartiene sì al tempo che, penetrato da essa, perde il suo peso, la sua relatività: si apre invece nell'ampiezza infinita di Dio.

Allora la memoria non è più ricordo di terra, ma è anche e soprattutto ricordo del cielo. E in questo secondo aspetto è promessa, anzi, certezza di cose che saranno donate in premio da Dio.

Si può affermare che la speranza fa vuoto di tutto ciò che è di questa terra. Giovanni lo dichiara apertamente: l'anima "soffre il vuoto e la sospensione di quei naturali appoggi e percezioni, e questo è una sofferenza molto angosciata come se uno fosse sospeso in aria senza poter respirare" (2N.6-5).

Non c'è più il sostegno del passato; si è eliminato o purificato tutto quel mondo psicologico che aggrediva la realtà del presente e la soffocava, compromettendo anche la realtà di Dio.

Ma più si fa vuoto e più si fa pienezza.

"Gesù, nostra speranza "

Gesù, incarnandosi, ha aperto i cieli e ci ha reso Dio vicino. In lui, pienezza di grazia, noi riceviamo tutto. Egli è nostro desiderio, nostra speranza, nostro dono, nostra pienezza.

A ragione l'anima può parlare a Dio in questi termini:

"Non mi toglierai, Dio mio, quanto una volta
mi hai dato nel tuo unico Figlio Gesù Cristo,
nel quale mi hai concesso tutto ciò che io desidero;
perciò io mi rallegrerò pensando che tu non tarderai,
se io attendo" (Avvisi e sentenze in "Parole di luce e d'amore).

La presenza di Gesù acuisce le esigenze della speranza. E questo è un bene grande per l'anima. Per Lui e in Lui si acquista l'audacia. Non si teme più niente. Tutto ci viene dato di ciò che si desidera. "Chiedete e vi sarà dato". Le incertezze spariscono: Egli è fedele alle sue parole. "Tutto posso in Colui che mi dà forza". La forza qui ha valore di speranza teologale. Anche il passato con i suoi ricordi più o meno belli o più o meno brutti, viene come sommerso. Si acquista la libertà tanto bramata. E soprattutto si capisce quanto Dio è stato grande nella sua bontà. Con la speranza la natura ha finito di insidiare e di uccidere le risorse della grazia.

Se Gesù ci ha salvato una volta, ci salva ogni momento. Il peccato di ieri è fonte della riconoscenza di oggi. L'inferno di ieri - se c'è stato - si cambia nel paradiso di oggi. Anzi il paradiso diventa l'anelito costante e intenso di ogni momento.

Raggiungere Dio, Sommo Bene, ecco il perché ultimo della vita.

Ogni bene umano è diventato arido, appassito, morto e di nessun valore (cfr. 2N. 21,6).

In chiave di speranza acquistano grande risonanza le parole di Teresa d'Avila:

"Niente ti turbi
Niente ti sgomenti
Con la pazienza tutto si ottiene
Solo Dio basta".

Capitolo 8

SAPER AMARE È SAPER VOLERE

Purificare l'intelletto per mezzo della fede e la memoria per mezzo della speranza è già un lavoro molto importante per raggiungere l'unione con Dio. Ma questo lavoro, anche se con risultati positivi, non è sufficiente. Anzi, scrive Giovanni della Croce che sarebbe addirittura inutile se non venisse interessata anche la volontà del processo purificativo.

L'uomo infatti è essenzialmente volitivo. Per la sua volontà, oltre che per la sua intelligenza, si distingue dagli altri esseri.

Prescindendo dalla questione del primato dell'intelligenza sulla volontà e viceversa, che è stata molto dibattuta anche aspramente nei tempi passati, è certo che la volontà è al governo di ogni azione dell'uomo e anche della stessa intelligenza. Si può vivere senza conoscere, ma non si può vivere senza volere.

In ogni movimento dell'anima, in ogni nostra attrazione verso i valori universali, quali sono il Bello, il Bene, il Vero, nelle stesse passioni, viene interessata la volontà come la facoltà a cui fa capo tutto il

nostro mondo psicologico e spirituale. Perciò ha ragione Giovanni della Croce a dare alla volontà il primato nei rapporti con Dio.

È infatti la volontà a decidere il raggiungimento dell'unione con Lui o il fallimento. Si può benissimo affermare che, purificata la volontà, è purificato tutto l'uomo.

Nella volontà risiede l'amore. Ed è nella volontà che esso provoca ascensioni straordinarie o abiezioni spaventose.

Nella misura in cui si sa amare si sa anche volere.

Nella vita l'amore non è piacere, è eroismo. E' una spinta verso il sublime, verso la vera Bellezza, verso la Bontà, verso la Verità: verso Dio, Sommo Bene e Perfezione assoluta.

In questa linea ascensionale l'amore seleziona i vari beni, ne fa una scelta in modo tale da indirizzare la volontà con ordine e con criterio e soprattutto educa la volontà a non fermarsi nei beni temporali o spirituali o soprannaturali che siano come fine a se stessi, ma semplicemente come mezzi e come realtà tanto limitate che non potranno mai soddisfare appieno le profonde esigenze dell'uomo. .

Sant'Agostino ha fermato questa verità in quella famosa espressione: "Il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te, Signore".

La purificazione della volontà che l'amore è chiamato a operare, consiste nel liberarla dall'attaccamento disordinato a questi beni.

Scrivono Giovanni della Croce: "Sappiamo che l'amore e gli attaccamenti agli appetiti e la ricerca del gusto in tutte le cose infiamma la volontà, la quale si sente spinta a goderne..., la sensibilità è spinta e portata verso le cose che cadono sotto i sensi con tanta forza dell'appetito che l'anima, se non è infiammata da ansie più intense verso le cose dello spirito, non potrà mai spezzare il giogo della natura" (1S.14,2).

È necessario che l'amore verso Dio sia più forte di quello verso le cose create.

Deve essere totale, senza riserve né cedimenti. Le mezze misure non dicono niente di buono.

Un principio di filosofia è posto da Giovanni come base di criterio la distanza abissale che esiste tra Dio e l'uomo: "Due contrari non possono essere contenuti nel medesimo soggetto. L'affetto per Dio e quello per le creature sono contrari e quindi nella stessa volontà" (cfr. 1S.6,1).

Diciamo contrari nel senso che tra le creature e Dio c'è un'infinita differenza. Dio è inaccessibile, assoluto, trascendente, santo; al di fuori di ogni cosa creata e perciò al di fuori di ogni limite. Dio è Colui che è.

La creatura invece non ha neppure la ragione di essere in se stessa. Se esiste, è soltanto perché dice relazione a Dio, dal quale attinge l'essere, il movimento, la vita. Per se stessa dunque, non è.

In forza di questa realtà Giovanni della Croce può concludere: "Come l'essere non può stare col non essere, così l'anima che si trova in tale stato non può unirsi affatto con l'infinito essere di Dio" (1s. 4,4).

L'amore ha forza di unire e di rendere simili coloro che si amano. Così la volontà dell'uomo che si trova sotto l'azione purificatrice dell'amore teologale, man mano perde il gusto delle cose create e finisce per non attaccarsi più ad esse e per orientare tutto il suo affetto in Dio.

Si verifica un processo di spiritualizzazione in tutta la gamma dell'agire umano. Si fanno vive certe novità che cambiano radicalmente l'uomo. Novità nel pensare, nel volere, nell'amare, novità nei sentimenti. Le idee, i criteri, le norme del Vangelo vengono fatte proprie. L'atteggiamento di Gesù nei riguardi del Padre, delle creature, delle cose diventa l'atteggiamento proprio.

A questo punto Giovanni della Croce offre un quadro molto ricco dei diversi beni verso i quali la volontà può essere attirata con affetto più o meno disordinato e che quindi deve usare molto equilibrio e prudenza.

Due principi devono essere sempre presenti: "L'anima non cessi di collocare la forza della sua gioia nel Signore" (3S. 17,2).

"La volontà non deve gioire se non di ciò che è amore e gloria di Dio"(ivi).

Ecco la serie di beni:

- *Beni temporali* (cc. 18-20) : ricchezze, condizione sociale agiata, cariche, titoli, parenti...
- *Beni naturali* (cc. 21-23) : bellezza, grazia, ... doti del corpo, dello spirito...
- *Beni sensuali* (cc. 24-26) : tutto ciò che fa presa sui sensi.

Beni temporali

In fondo tutti questi beni nascondono l'insidia di imprigionare l'uomo dentro sicurezze umane, e di dargli l'illusione di grandezza, di avere una spiccata personalità, di essere arrivato nella scala sociale.

Invece la realtà è un'altra. Ci possono essere tutti questi beni, ma sono veramente tali, quando trovano un cuore distaccato, libero; quando l'uomo se ne serve con modestia, con gratitudine, con molta onestà e possibilmente anche a beneficio degli altri.

Giovanni della Croce offre, a riguardo, delle norme pratiche e liberanti.

Eccone alcune: Rallegrarsi delle ricchezze solo se "vengono spese e impiegate nel servizio del Signore", a beneficio dei poveri o per la famiglia. Chi possiede con spirito idolatrico, non possiede; è invece posseduto (cfr. 18,3; 20,3).

Si "consegue maggiore gioia e diletto nelle creature spogliandosi di esse"(20,2).

Beni naturali

Essi esercitano molta forza e attrattiva nella sfera della affettività.

Scrivono Giovanni della Croce: "Le grazie e i doni naturali sono talmente provocanti sia per chi ne è dotato, sia per chi li guarda, che difficilmente vi sarà chi in essi non troverà qualche piccolo laccio o legame del cuore" (21,1).

È male dunque avere questi beni? Sarebbe male se nella provocazione che esercitano, la volontà restasse irretita. Se invece la volontà resta libera, rimangono autentici beni dati dal Creatore.

Beni sensuali

Lo stesso principio vale per i beni che derivano dall'esercizio dei sensi.

Tutto il mondo sensibile dovrebbe essere orientato alla contemplazione divina, scrive Giovanni della Croce; ma questo avverrà solo quando l'anima si è talmente spiritualizzata da servirsi degli oggetti sensibili per portarsi spontaneamente a Dio (24,4; 26,6).

L'altra serie di beni riguarda più direttamente la sfera spirituale.

Sono:

Beni morali (cc. 27-29):

Virtù, opere buone, penitenze, preghiere... Anche in questi beni ci può essere il difetto e molto più subdolo in quanto è ammantato di bontà.

Giovanni della Croce offre una norma ben precisa che la volontà dovrà seguire per non cadere nel male, proprio mentre sta compiendo il bene: "il valore - afferma il S. Dottore - non sta tanto nella quantità, o nella qualità, ma nell'amore di Dio con cui le opere spirituali vengono compiute. È l'amore che dà la qualificazione alle opere. E dunque, più è puro l'amore, più è libero dai gusti che possono derivare dagli esercizi di pietà o dalle opere buone e più la volontà viene orientata verso l'onore e la gloria di Dio.

Beni soprannaturali (cc. 30-32)

Questi beni comprendono tutte le grazie gratis date, che trascendono le facoltà e le virtù naturali.

S. Paolo ce ne offre una serie molto ricca: fede, grazia delle guarigioni, potere dei miracoli, profezie, conoscenza e discernimento degli spiriti, dono delle lingue... (I Cor. 12,9-10).

Circa questi beni Giovanni della Croce segue la stessa linea di sempre, come la seguirà anche circa i beni puramente spirituali.

Intanto, al di sopra di tutti questi doni, vi è la Carità, ci ricorda S. Paolo. Questi doni vengono dati sempre a beneficio degli altri e in funzione salvifica.

Sarebbe proprio strano gloriarsene e usarne come beni propri. Oppure sarebbe altrettanto strano cadere nelle astuzie di Satana, il quale gioca molto bene con queste persone se non hanno umiltà, distacco, riservatezza...

Ho conosciuto delle persone che mostravano con soddisfazione la mano destra a cui - secondo loro - era legata un'efficacia taumaturgica. Una forma di pseudomisticismo è come radicata nell'animo di certe pie donne che, soltanto perché provano un po' di gioia nella preghiera o perché sentono il gusto di fare qualche opera buona, si reputano subito persone privilegiate e magari si fanno baciare la mano o si fanno fare altri servizi in casa o altrove.

Secondo S. Giovanni della Croce bisogna ricordare che Dio non è tanto propenso a compiere opere meravigliose e spettacolari, e che se le compie, è sempre a beneficio della fede.

A Lui piace operare nella semplicità, nel servizio, specialmente se l'anima non è abbastanza preparata e non è abbastanza pura.

E' sempre valida la norma di Gesù: "Beati coloro che, pur non vedendo, crederanno" (Gv.20,29).

Beni spirituali (cc. 33-45).

Rientra in questa categoria tutto ciò che, almeno dalla struttura e dall'intenzione, si presume che serva ad onorare Dio. Pensiamo alle immagini sacre, a luoghi di culto, agli oggetti sacri, ecc...

Anche in questi beni si possono verificare vere e proprie storture e vere profanazioni.

Giovanni della Croce parla di certi "ornamenti di bambole", riferendosi a immagini che dovrebbero essere sacre e perciò col solo scopo di ispirare devozione; o di certi "salottini privati", riferendosi a oratori o a cappelle private addobbate talmente da far dimenticare completamente della sacralità del luogo; o di certe "orazioni cerimoniose", riferendosi a celebrazioni liturgiche che fanno più di clima di teatro, anziché di liturgia.

Possiamo fare qualche riferimento più vicino a noi. Conosco una suora che ogni sera si porta a letto una statua di Gesù Bambino, convinta che così dorme vicino a Gesù vero.

Non parliamo poi di certe devozioni e processioni popolari. Vere degenerazioni, autentiche forme di superstizione.

Per tutte queste pseudodevozioni vale l'avviso di Giovanni della Croce: "La persona profondamente devota ripone principalmente la sua devozione nell'invisibile, ha bisogno di poche immagini, usa poco di esse o si serve di quelle che sono più conformi al divino che all'umano" (38. 35,5).

"L'anima buona deve sempre sospettare di più nel bene che nel male"(38. 37,1).

Capitolo 9

INTERVENTO DI DIO

Tutto il lavoro dell'anima non può dare risultati definitivi. L'amore che l'ha spinto a salire esige molto di più, esige tutto. Bisogna (prima di tutto) che il mondo sensibile subisca una trasformazione

radicale. Ciò che è senso deve perdere completamente, in ciò che è il suo dinamismo, le sue esigenze, i suoi appagamenti, per far posto allo spirito.

Se non avviene questo passaggio, il cammino verso Dio si arresta; l'uomo accusa stanchezza e quindi incapacità a proseguire; anzi, trovandosi in questa situazione, torna indietro; torna a vivere nel suo mondo, nella sua comune bontà.

È un ripiegamento che può segnare fatalmente il fallimento della santità e della gloria a cui si era destinati.

Invece, se l'uomo è deciso a proseguire, allora interviene Dio a prendere l'iniziativa. E' un momento particolarmente decisivo questo. Se agisce Dio, per quanto dura può essere la sua azione, è però garanzia certa di successo.

Grandi passi l'uomo l'ha già fatti, ma bisogna pur riconoscere che gli sono rimasti molti difetti, sia nella sfera sensibile che in quella spirituale. Difetti dovuti al limite creaturale, al segno del male non del tutto rimarginato, al contesto umano in cui vive.

C'è anche da dire che Dio l'ha trattato fino adesso come la mamma tratta il suo bambino: dolcezza, baci, abbracci, gusto in tutto: nella preghiera, nei piccoli e grandi sacrifici, nelle difficoltà. Adesso le cose cambiano totalmente. Sì, le cose cambiano, in meglio. Iddio ha troppo cara quest'anima. La vuole tutta per sé. Allora che cosa succede?

Prima si era arrivati a credere che Dio fosse un Dio dolce al palato e al cuore, un Dio mischiato nel sensibile o addirittura nella meschinità umana, un Dio soltanto dei bambini che tutto vogliono a proprio capriccio e che sono calmi solo nel momento in cui stanno succhiando il latte dal seno materno. Ma così non poteva durare. Il nostro Dio è tutt'altro.

Anche il contatto con Lui prima era tanto bello. Stare in Chiesa per ore ed ore era poco più che qualche attimo. Si parlava con Lui e lo si sentiva tanto vicino, tanto presente. Si aveva l'impressione che non fosse più il Dio della Fede.

Il cuore palpitava a ritmo accelerato, gli occhi lacrimavano per troppa commozione. Anche la virtù, il dovere, niente costava. E se costava, si accettava ugualmente con entusiasmo, con generosità, con gioia indicibile.

A un certo punto ecco il fenomeno strano: proprio nel clima di fervore, di slancio, di grandi desideri, di amore ardente, il sole della consolazione si eclissa: scende la notte, e con la notte, ecco il freddo nell'anima, la paura di rimanere soli, di camminare su una strada sbagliata.

La preghiera non viene più. Il fervore si è inaridito. I grandi desideri non hanno più senso.

È intervenuta l'azione di Dio: soave, delicata, spirituale, segreta e l'anima, ancora impastata di grossolanità, non è capace di avvertirla. Ha solo l'impressione di essere precipitata in un abisso. E in verità, Dio sta scavando in lei una specie di abisso, ma per svuotarla di ogni imperfezione e quindi per colmarla di quella invasione di fuoco che è appunto la contemplazione.

È una cosa grande questo versamento di amore da cui scaturisce una capacità del tutto nuova di uno "sguardo semplice" sulla verità, senza più bisogno della meditazione dell'intelletto. Possiamo parlare di uno sguardo intuitivo sotto l'energia illuminante dell'amore.

Conoscenza sì, ma conoscenza affettiva, di esperienza, "di contatto". Conoscenza profonda soltanto teologale della verità che la Rivelazione e la Chiesa ci propongono. La fede qui è penetrata nella teologia mistica e ha reso vivo, personale, tutto il corredo delle verità e dello stesso Dio.

Niente più idee distinte né formule del sapere umano. Ora è Iddio che illumina e inamora. La luce sarà ancora tenebrosa per troppa presenza di umano che esiste nell'anima; l'amore sarà arido pur nella sua azione avvampante. Ma l'essenziale è sapere che ora è Dio il protagonista dell'opera grande che si sta svolgendo nell'anima.

C'è anche da dire che l'esperienza dell'azione di Dio non è, per il momento, sempre vissuta in maniera uguale. Si verifica un alternarsi di periodi nei quali l'anima è come bruciata, e allora si sente pura, libera, traboccante di amore; luminosa di idee immediate, che le fanno raggiungere la verità

soavemente e pacificamente. In altri periodi invece si ritrova sola a dover faticare per provare un po' di calore e un po' di luce.

Sono momenti questi, di vuoto, di deserto, di passività, in cui tutto si riceve di "spirituale e di estremamente delicato".

San Giovanni della Croce si preoccupa perché l'anima non si scoraggi e non sciupi questo grande momento che sta vivendo.

Alcune sue norme in merito sono particolarmente significative e illuminanti:

"In questo stato - così il S. Dottore - le potenze riposano e non agiscono in modo attivo, ma passivo, sottostando all'azione di Dio. Se qualche volta operano, ciò non avviene con intensità o con un ragionamento prolungato, ma con soavità di amore, mosse più dall'alto che dalla abilità dell'anima"(2S.12,8).

Agire ricevendo, non agire producendo. Questa formula è particolarmente importante ed esprime molto bene il pensiero di Giovanni della Croce, il quale mette fortemente in rilievo l'agire passivo dell'anima che non è imitazione o quietismo, ma al contrario, è una disposizione attenta e recettiva dell'operazione di Dio.

Ancora: l'anima deve preoccuparsi unicamente di amare il Signore senza desiderare di sentire e di vedere niente. La luce le si comunica ed ella resti con gli occhi aperti: questa è l'unica sua fatica (cf.2S. 15,2).

E perciò non deve fare come l'ape che si posa su ogni fiore in cerca di nettare per il suo miele. Il miele delle notizie amorose le viene donato gratuitamente dal suo Dio.

Questa, in definitiva, è la contemplazione. Una trasformazione di tutto con l'occhio interiore che fissa stupito le meraviglie di Dio, senza capire, ma solo gustando.

Contemplazione quindi è incantesimo di fronte alla presenza di un Altro, il quale è Bellezza, Amore, Godimento, Tutto.

La notte passiva del senso

Il bambino, man mano che cresce, viene privato delle attenzioni, delle carezze, dei baci... Se nel primo tempo tutto questo poteva essere necessario, seguitare su questa linea, sarebbe un viziarlo, un impedirgli di crescere psicologicamente e armonicamente.

Dio ugualmente non può lasciare le anime sempre col biberon spirituale in mano. Egli invece le vuole capaci di liberarsi da tutti gli infantilismi; leva loro la zolletta di zucchero che sostiene il loro affetto per Lui.

Da questa brusca privazione si fanno vivi tanti di quei difetti che erano assopiti, come tanti piccoli serpenti, in fondo all'anima. Giovanni della Croce li indica con abilità psicologica e offre anche il modo per liberarsene.

Come pista sceglie i sette vizi capitali.

Il primo vizio: la *superbia*.

Il tanto fervore e il tanto zelo di questi principianti può offrire un terreno molto fertile di orgoglio spirituale che man mano si manifesta nella soddisfazione di se stessi e delle proprie virtù, nella mania di parlare sempre, a proposito e a sproposito, di cose spirituali, magari con un segreto desiderio di essere in cattedra, invece di imparare a tacere e a desiderare di essere gli ultimi. C'è in essi - nota Giovanni della Croce - una grande dose di fariseismo. L'orgoglio si ramifica; diventa invidia, gelosia, presunzione, inquietudine, avarizia...

Si lascia il confessore che non approva e si va in cerca di uno più accomodante. Si tacciono i peccati più o meno gravi per non perdere la stima.

Qui il demonio lavora molto agevolmente. "Si trovano pochi di questi principianti - afferma Giovanni della Croce - che al tempo del fervore non cadono in cose di questo genere"(IN. 2,6).

C'è bisogno di tanto spirito di Dio, che è spirito di umiltà, di riservatezza, di consapevolezza dei propri limiti e dei propri difetti, di diffidenza di sé e di stima degli altri.

Solo con questo atteggiamento si può essere preparati a ricevere l'azione purificatrice del Signore.

Secondo vizio: *l'avarizia*.

Le note caratteristiche di questi principianti stranamente si manifestano in forme di scontentezza, di insoddisfazione dei doni che offre loro il Signore, di insaziabile desiderio di chiedere consigli, di attaccamento a immagini sacre, a rosari, a reliquie, a libri di devozione. Queste forme, mentre danno l'illusione di essere delle persone spirituali, in verità uccidono la vera devozione che è culto a Dio "in spirito e verità". Certamente a Dio non piacciono tutte queste devozioni: "Non chi dice: Signore, Signore...", ha avvertito Gesù, "ma chi fa la volontà del Padre entrerà nel Regno".

Terzo vizio: *la lussuria*.

Giovanni della Croce parla di una "lussuria spirituale", non perché ci sia un tale vizio nell'anima, ma perché si dà il caso che proprio dagli esercizi devoti si sprigionino nella parte sensibile delle forti sensazioni che turbano l'anima al punto da farle credere di peccare, mentre sta pregando o sta in profondo raccoglimento.

Questo fenomeno può accadere anche quando si ricevono i sacramenti, quando si baciano le immagini della Madonna o di Gesù, quando si sta parlando di cose sante con qualche persona religiosa...

Giovanni della Croce ne dà la spiegazione. Intanto qui si parla di sensazioni del tutto involontarie, perché altrimenti ci sarebbe il peccato.

Queste sensazioni possono dipendere dal piacere che la natura prova nelle cose spirituali. Se lo spirito gode, anche il corpo è chiamato a godere, ovviamente secondo la sua natura. Più è forte la gioia che prova lo spirito e più si possono provare sensazioni sensuali. Sarà sempre così? No, non sarà sempre così. Ci si trova ancora agli inizi, e la sensibilità è imperfetta, e perciò riceve i dilette di Dio in modo imperfetto.

Dopo la purificazione passiva della notte oscura, queste imperfezioni spariranno e allora si riceverà tutto in modo spirituale.

Questi richiami forti al piacere sensuale possono essere provocati anche dall'azione del demonio, il quale entra nel dinamismo della nostra sensibilità e mette tutto in subbuglio, presentando all'immaginazione le figure più turpi unite alle cose spirituali e alle persone dalle quali si riceve aiuto.

Atteggiamento dell'anima:

- non dare importanza;
- offrire al Signore questa sofferenza;
- aspettare con pazienza la liberazione.

Un marcato incentivo può essere dato anche dalla ipersensibilità e fragilità delle persone, le quali si turbano ad ogni minima alterazione e così si trovano come ingolfate nel piacere con grande loro confusione e ripugnanza.

Quarto vizio: *l'ira*.

Un fenomeno, questo vizio, che si presenta a coloro che vengono privati del gusto provato già nelle cose spirituali. Rimangono "come rimane il bambino quando viene staccato dal petto materno in cui stava gustando il latte a suo piacere": disgustati, svogliati, irrequieti...

Ma c'è di più: questa ira spirituale genera altre imperfezioni che possono intaccare anche la carità: "zelo inquieto" contro le mancanze degli altri, monopolio della virtù, con diritto di censurare, condannare l'operato meno retto degli altri; impazienza orgogliosa di non essere subito santi...

Rimedi: pazienza, comprensione, misericordia, consapevolezza delle proprie carenze.

Quinto vizio: la *gola*.

Scrivono Giovanni della Croce: "è difficile trovare uno di questi principianti il quale... non cada in qualcuna delle molte imperfezioni... circa questo vizio a causa del gusto che provano...".

È facile cercare "più il sapore che la purezza e la saggezza dello spirito".

Anzi, proprio per il gusto che si prova, scrive ancora Giovanni, alcuni "si ammazzano con le penitenze, altri si debilitano con digiuni" e questo di propria volontà, senza alcun permesso né del confessore né del padre spirituale né del superiore, sfuggendo anzi il loro parere contrario.

E di questo passo si finisce per perdere la testa. Allora, o si entra in una clinica psichiatrica o si cade vittime di uno pseudomisticismo veramente preoccupante, in cui anche allo osservatore meno esperto non è difficile discernere una forma patologica delle più acute.

In questi casi Giovanni della Croce è molto duro: "Costoro sono i più imperfetti, gente senza criterio che pospongono la sottomissione e l'obbedienza, la quale è penitenza della ragione e del giudizio, e quindi è il sacrificio più accetto e gustoso del Signore, alla penitenza corporale la quale, se non è accompagnata dall'altra, non è altro che una penitenza da bestie".

Non avremo mai immaginato espressioni così aspre e drastiche sulla penna di Giovanni della Croce. Ma questo sta a significare l'equilibrio di chi agisce, pensa e ama sotto l'impulso dello Spirito di Dio.

Specialmente dunque per questi principianti è necessaria la notte purificativa.

Sesto e settimo vizio: *l'invidia e l'accidia*.

Anche di questi due vizi i principianti hanno diverse imperfezioni. Chi è invidioso prova un certo dispiacere a vedere gli altri più virtuosi. Mi confidava una suora: "Mi dà tanto fastidio quella consorella; a momenti mi provoca un nervoso da non potersi sopportare, per che cosa poi? Perché la vedo come "angelica", fuori della materialità, fuori del mondo, sempre in equilibrio, sempre col sorriso... Eppure la stimo, la venero, le chiedo consigli... Ma non posso fare a meno di guardarla con una certa invidia, vedendola così distante da me, e così troppo in alto".

L'accidia provoca noia nelle cose spirituali proprio per il fatto che in questo mondo spirituale non c'è più posto per soddisfazioni sensibili. Viene voglia di piantare tutto ciò che riguarda lo spirito.

Il quadro non è davvero lieto. È chiaro che solo l'intervento di Dio può cambiare l'uomo, sia esso il più umiliato peccatore sia che abbia bisogno di essere liberato da grossolanità e da difetti troppo abbarbicati alla natura. Urge perciò il passaggio nella notte dei sensi.

Capitolo 10

LA NOTTE "ORRENDA"

La notte del senso è "amara e terribile; la seconda, quella dello spirito, non ha confronti perché è semplicemente orrenda e spaventevole".

Si entra in questa notte subendo tutto il peso dell'immenso e santo Dio, il quale attira a Sé la creatura con amore che, prima di essere glorioso, è tormento, riprovazione, terrore, folgorazione, distruzione.

Qui la contemplazione esercita un ruolo principale. Con essa Dio "purga l'anima dalle sue ignoranze e imperfezioni abituali, naturali e spirituali..., mediante essa Dio ammaestra e istruisce l'anima in perfezione di amore, senza che ella faccia niente e capisca come ciò avvenga"(2N. 5,1).

Una "sapienza amorosa", un "linguaggio misterioso" con cui Dio parla all'anima, una luce che fa precipitare nelle tenebre per troppo splendore... per troppo contrasto, per troppa violenza, per troppa santità. Si provoca come un urto tra due esseri - Dio e la creatura - per sé infinitamente distanti.

Le stesse immagini potenti che usa Giovanni accusano l'inadeguatezza di espressione in confronto alla realtà.

È legittimo chiedersi: a che cosa è servito tutto il lavoro precedente per liberarsi dall'egemonia dei sensi? A che cosa è servito lo stesso lavoro di Dio teso a svincolare lo spirito umano dalla aggressione del mondo sensibile?

È servito, eccome! Il lavoro precedente è stato come una preparazione che ha portato l'uomo quasi a confrontarsi con Dio, non in una ostilità reciproca, ma in una gara altamente impegnativa di uguagliarsi per impeto d'amore. Il significato e il contenuto della notte passiva dello spirito sono in questa dura tensione.

Dio ha diritto di possedere tutto l'uomo: corpo e spirito. E perché egli è Amore, utilizza questo suo Amore che è il suo Spirito, per penetrare nelle profondità dell'essere umano e vivere e agire in esso e con esso.

È in questo contatto che si verifica l'urto dei due contrari.

Giovanni della Croce ha una pagina grandiosa nella Fiamma in merito a questa realtà:

"Di tal genere suole essere la grande sofferenza nella sostanza, e nelle potenze dell'anima, con angustia e strettezze grandi, lottando in un unico soggetto, l'uno contro l'altro, due contrari. E' Dio, sintesi di tutte le perfezioni, che lotta contro tutte le abitudini imperfette dell'anima assuefacendola alla fiamma, affinché, liberata con amore soave, pacifico e glorioso, come fa il fuoco quando è penetrato nel legno" (F.str. 1,19).

Giovanni sa cosa significa vivere in questo stato. L'ha chiamato: notte dello spirito, fede oscura, contemplazione oscura, luce tenebrosa.

E' la notte paurosa che fa gridare le parole del Crocifisso: "Mio Dio, perché mi hai abbandonato?". "Espressione di dolore immenso", Giovanni sa dire di questo stato: "Spesso il tormento è così grande che all'anima sembra che l'inferno le si spalanchi e che la sua perdizione sia irreversibile. Queste anime sono quelle che discendono nell'inferno ancora da vive" (2N. 6,6).

Ancora: "L'anima patisce nella sua impotenza e nel suo tormento una morte infinita..., immagine vivente della perdita dell'Infinito" (F.str. 111,22).

Vengono alla mente figure bibliche come Giobbe, Geremia, Giona: uomini che sperimentarono momenti terribili sentendo Dio divenuto loro 'nemico'.

"La tua ira si è posata su di me, e hai fatto affluire su di me tutte le onde del tuo furore..."

La situazione è nel sentirsi derubati di Dio, da Lui puniti e rigettati..., e questo per sempre" (2N. 6,2-3; cf.2N. 7,4).

"L'anima sente che questa distruzione si verifica nell'interno della sua sostanza" (2N. 6,6).

"La sua speranza in Dio è sparita" (2N. 7,2-3). "L'anima si deve vedere e sentire lontana, derubata, denudata di ogni bene ed estraniata. A tal punto essa si deve vedere lontana da qualsiasi bene, da sentire che ogni bene è irraggiungibile e che ogni felicità è perduta" (2N.9,9; cfr. 2N10,8).

La preghiera le è diventata impossibile; è impossibile che Dio l'ascolti (2N. 8,1).

Giovanni consiglia: "Bisogna avere molta pietà per quest'anima" (2N. 7,3), fino a tal punto visitata dal fuoco divino (2N. 6,5), giacché ciò che le succede le è totalmente incomprensibile (F.str. 1,22).

È l'amore che provoca tutto questo. "Darsi all'amore vuol dire darsi a tutte le angosce" ha scritto santa Teresa del Bambin Gesù.

È la spiegazione di tutto ciò che accade di orrore e di drammatico nelle profondità della notte dello spirito.

A questo punto possiamo chiederci: questa anima così presa dal desiderio di amare il Signore e di unirsi a Lui può essere davvero abbandonata dentro bolge infernali per sempre?

Può rimanere chiusa per sempre dentro una prigione senza potersi più muovere né chiedere un qualsiasi aiuto per uscire? (Cf.2N. 7,3).

Per rispondere in modo esauriente a queste domande è necessario rifarsi a ciò che il Dio della Bibbia (e del Vangelo specialmente) rappresenta per la creatura. Ora sappiamo da tutta la Rivelazione e in particolare dalla Rivelazione di Gesù che Dio è somma bontà e non è un carnefice. E se ci fanno rimanere perplesse certe espressioni come queste: "Colui che io amo lo castigo"; oppure: "Chi decide di amare il Signore, si prepari alla prova"; o ancora certi suoi gesti che fanno tremare, dobbiamo però credere che Dio rimane sempre la perfezione assoluta e che quindi non può volere che il bene e la perfezione assoluta per la sua creatura. Purtroppo il peccato ha provocato in essa profonde carenze e bruttezze che esigono una azione forte e dura per essere eliminate e così essere riportata alla prima integrità e alla prima bellezza, per essere degna di Lui.

Da qui la giustificazione di una purificazione, di una umiliazione, di un fuoco che brucia, di una notte paurosa, di un nulla e di un vuoto che provoca, vertigini in tutto l'essere.

Iddio fa pensare la sua gloria e la sua santità. L'anima resta come accecata da una luce bianchissima e paralizzata in tutte le sue facoltà. Questa luce mette a nudo tutte le impurità in forte contrasto con la purezza di Dio. E questo peso schiaccia l'anima ponendola in uno stato di oppressione, di soffocamento, senza che alcuno le possa dare aiuto. Si desidera la morte; ma la morte non viene; anzi, la morte viene ma a distruggere lo spirito.

È il mistero del deserto. Oscurità, ambiguità, insidie, solitudine, presenza 'conturbante' di Satana... Anche nelle persone particolarmente dotate dal punto di vista psicologico si possono verificare fenomeni strani di magia, di allucinazioni spirituali. E' il momento in cui il demonio sferra i suoi colpi più forti. Non può raggiungere l'intimo dell'anima e allora crea scompiglio e tempesta nella zona del sensibile. A volte appare anche, e spaventa.

Tutte queste sofferenze dello spirito influiscono fortemente sul fisico. Specie poi se il Signore travolge l'anima in certi fenomeni mistici, quali: visioni, rapimenti, levitazione, comunicazioni...

La parte sensitiva resta letteralmente sconquassata. La testimonianza è di santa Teresa oltre che di Giovanni della Croce.

Per Teresa grazie mistiche e malattie vanno insieme. Di se stessa confessa che in quarant'anni non ha avuto giorno senza dolori e senza soffrire mancanza di salute e altri travagli molto gravi.

Giovanni della Croce spiega questa specie di crollo che si verifica nel fisico.

Prima di tutto c'è da precisare che qui ci si trova in anime non ancora perfette, e perciò con la parte sensitiva non ancora abbastanza spiritualizzata. Solo quando l'anima avrà raggiunto quel grado di perfezione da poter adattare il senso allo spirito, non soffrirà più né sgomento né debolezze né slogamenti di membra, secondo la testimonianza di Teresa (6M.c.XI), né languori di stomaco né affaticamenti; ma si godrà la libertà dello spirito, senza che il senso si oscuri e venga meno (cf.2N.1...).

Un quadro riassuntivo di questo stato potrebbe essere rappresentato in poche ed essenziali linee:

1) Ciò che viene comunicato di spirituale nello spirito ha una ripercussione più o meno forte nella parte sensitiva.

2) Più la comunicazione è violenta e più l'urto si fa sentire a causa dell'impurità che ancora esiste nell'anima.

3) Rapimenti ed estasi sono forme di debolezza. Man mano che l'anima si purifica, queste spariscono (cf.S. Teresa V.5, pago 26 e sg.).

4) In questo stato di purificazione radicale anche il carattere può subire alterazioni e possono emergere certe tendenze a livello patologico, che altrimenti sarebbero rimaste sempre assopite nell'inconscio.

Gli aiuti possono darli la medicina con dei farmaci atti a fortificare il fisico e l'azione spirituale del sacerdote, improntata a pazienza, a coraggio, a speranza.

Ma non bastano queste sofferenze. Se la santità spesso viene osteggiata, qui lo è ancora di più.

La persona che sta camminando verso il Signore in modo ormai tanto palese viene fatta bersaglio di critiche, di mormorazioni, di calunnie, di persecuzioni non solo da parte dei cattivi, ma anche dei buoni, e perfino da parte degli amici che si allontanano e diventano nemici.

Il demonio s'infiltra a tutto suo agio in questo lavoro di demolizione. Spesso si rende necessario l'intervento dell'esorcista per fiaccarlo e sconfiggerlo completamente.

Giovanni della Croce raccomanda: "Merita tutta la nostra compassione l'anima confinata da Dio in questa tempesta e orrenda notte" (2N. 7).

Se è vero - come abbiamo ricordato, riferendo le parole di S. Teresa di Gesù Bambino, "Darsi all'amore vuol dire darsi a tutte le angosce" - è però anche vero che darsi all'amore vuol dire darsi alle più intense beatitudini.

Lo stesso Giovanni della Croce, verso gli ultimi tratti della notte, vede l'anima come in preda ad una gioia sovrumana che l'amore le dona. E' un amore ancora purificativo, ma che finalmente prelude a una dilatazione di libertà e di godimento ineffabili, è un amore che rende l'anima sicura anche in certe forme di contraddizioni che rasentano la follia, o in certe altezze vertiginose del più autentico misticismo.

Capitolo 11

L'AMATO E LA SPOSA

"...Né luce o guida avea
fuori di quella che nel cor mi ardea"

L'amore è la grande realtà che ci avvince, è una realtà che Giovanni con abilità e con sicurezza, sviluppa in disegni sempre più perfetti e più ampi, sempre più profondi e più intensi, in una sinfonia che conduce l'anima ad un accordo grandioso e unico con la Persona amata.

Certo, si è dovuto attraversare tutto un cammino di oscurità e di travagli. Ma è proprio in questo cammino che l'amore si è fatto sempre più puro e più vero.

Nel secondo libro della Notte troviamo una sintesi potente della purificazione che l'anima ha dovuto subire. E' il fuoco che afferra il legno per trasformarlo in sé con un processo di penetrazione dolorosissima.

Possiamo osservare i diversi passaggi: *prima presa, liberazione dagli umori* e dalla *diversa sporcizia*, disseccamento, *cambiamenti di colore*, che passa dal *verde rigido* al *nero*, al *brutto*, all'orrido. Perde quasi la sua natura. Ma ancora una più forte vampata e il legno cede: diventa fuoco esso stesso. L'amore ha fatto della creatura un solo essere con Dio, pur rimanendo distinta da Lui per natura.

Sono i diversi stati che l'anima ha dovuto vivere per raggiungere questa meravigliosa trasformazione.

"Per la segreta scala, trasformata..."

I sintomi di questa trasformazione ci vengono offerti da Giovanni che opera nell'anima una diagnosi a carattere psicologico e spirituale delle più interessanti:

Primo sintomo: malattia d'amore. Di amore ci si ammala e si muore. Se questo può accadere tra le creature, possiamo immaginare cosa può accadere tra Dio-Amore e la creatura che lo ama. Malata per troppo fuoco. Tutto ciò che prima poteva avere un certo interesse, o un certo richiamo, adesso è tutto incendiato e vanificato. Tutto è vanità fuori di questo amore che si sente per il Signore. Si ha un solo desiderio: che questo amore aumenti, altrimenti si rischia di morire (cfr, 2N. 13,8).

Secondo sintomo: Attrazione fortissima verso l'Amato.

L'amore non è ancora glorioso. E' ricerca, assillo, smania. Non c'è più riposo. "Mi alzerò - sono le parole della sposa del Cantico - e andrò in cerca di Colui che l'anima mia ama" (Cant. 3,2).

Lo si cerca dappertutto: nelle cose, fra le persone, nelle occupazioni della giornata. S'incontrano di queste persone che con molta naturalezza pensano a Gesù, parlano di Lui con passione, con gioia, sia che si trovino in salute e sia che il male le stia distruggendo. Anzi, il male, sotto qualsiasi forma si presenti, è un regalo dell'Amato.

P. Pio a un confratello che per alleviargli i dolori lo pregava che chiedesse a Gesù che gliene desse un po' a lui, rispondeva: "No, questo mai. I miei dolori sono i gioielli dello Sposo".

Terzo sintomo: Forte stimolo a intraprendere - grandi opere. L'amore non è una parola vuota e neppure un semplice sentimento. L'amore umano può anche ridursi solo a questo, alterando la sua natura. L'amore vero è eminentemente operativo. Se poi l'amore è di Dio, allora s'identifica col suo Essere. Dio è Amore. Se non fosse amore, non esisterebbe, non essendo né comunione né Trinità.

Succede così anche all'anima. E' diventata amore.

L'anima che viene incendiata da questo amore divino non può stare con le braccia conserte a godersi di questo tesoro. Deve operare come Dio opera. Si è pronti a fare tutto per il Signore; a dare perfino la vita. E intanto, nell'animo, si è convinti di fare poco o niente.

Quarto sintomo: Accettazione gioiosa della sofferenza.

"Il mio giogo è soave e il mio carico leggero", ha detto Gesù.

E qui si fa questa bellissima esperienza. Niente è pesante, niente è gravoso. E' un andare dietro al Signore, verso Gerusalemme, a morire con Lui e per Lui. E' il momento di donare più che di chiedere. Si capisce quanto si è ricevuto e si vuole ringraziare a dovere.

"Ponimi come sigillo sul tuo cuore, come segno sul tuo braccio, poiché forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è la gelosia: le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma del Signore" (Cant. 8,6).

Sono espressioni di un'anima davvero incendiata dall'amore immenso di Dio. Dolcezze incontenibili. Si sperimenta quanto è buono il Signore!

Quinto sintomo: Impazienza irrefrenabile di unirsi a Dio.

L'amore spinge fortemente verso l'unione, verso una compenetrazione di esseri. Ogni attesa, come ogni ritardo, sono motivo di profonda sofferenza. Realizzare questa unione o morire.

Sesto sintomo: speranza trionfale. Fede trasparente.

Si è vicini al possesso. L'Amato s'indovina presente. Sono sguardi che s'intrecciano, che si penetrano. Intesa perfetta tra Dio e l'anima. La contemplazione, questa "scienza d'amore", questa "nozione amorosa", questo "tu per tu col Signore" è una realtà beata.

Settimo sintomo: Audacia.

"La carità tutto crede, tutto spera, tutto s'ottiene". E' sparito ogni sistema di frenaggio che la ragione o la natura avevano costruito. Ora l'anima chiede tutto al Signore ed è certa di ottenere.

Ottavo sintomo: Adesione e abbraccio. È l'anticipo dell'unione perfetta.

"Trovai colui che l'anima mia e il mio cuore amano, lo abbracciai e non lo lascerò" (Cant. 3,4).

L'unione però non è stabile e continua. Si è ancora al di qua della gloria e della visione beatificata. Questo dono mistico è proprio dell'anima che ha attraversato le radicali purificazioni, che è stata favorita di grazie contemplative inesprimibili.

Nono sintomo: Amore celeste. Decimo sintomo: Assimilazione totale con Dio. Ci troviamo nella beatitudine dei puri di cuore. Un passo della Notte tenta di dire qualche cosa circa questa esperienza.

"Ciò non significa altro - scrive Giovanni della Croce - che illuminare l'intelletto con la luce soprannaturale, di modo che questo diventi qualcosa di divino. Similmente Dio informa la volontà di amore soprannaturale di maniera che questa non sia meno che divina, amando come ama il Signore, perché diventata un'unica cosa con la volontà e l'amore di Dio. Lo stesso accade alla memoria, alle affezioni e

agli appetiti che vengono tutti mutati e diretti divinamente secondo Dio. In tal modo questa anima sarà un'anima celestiale, più divina che umana" (2N. 13,11).

La trasformazione in amore è un fatto compiuto.

Ed ora che succede a questa creatura più celeste che terrena?

Vengono alla mente le parole di Gesù: "Ora mi vedete, tra poco non mi vedrete e ancora un poco e mi rivedrete".

Una realtà divino-umana che travolge il tempo in questo apparire e scomparire e di nuovo comparire del Figlio di Dio e che fa del tempo già uno spazio di eternità.

Siamo in pieno clima del Cantico spirituale, un clima fatto di intensi desideri, di amore, di fede, di canti, di feste.

Uno dei grandi desideri che domina l'anima è di vedere il Figlio di Dio così come lo vedono e lo possiedono i beati in Cielo. E' un desiderio estremamente audace, ma ormai l'anima può chiedere qualsiasi cosa, dal momento che il suo amore ha acquistato un potere straordinario sul cuore dello Sposo. L'amore ora può tutto, anche fare accorciare il tempo della vita presente. Così l'anima gli chiede di manifestarsi oppure di rapirla. Il Signore sembra scherzare con lei. Prima le infonde un desiderio vivissimo di essere veduto, anzi, a momenti le si fa anche presente e poi subito si nasconde, lasciandola in un incendio di "ansioso tormento" di rivederlo. A momenti le infligge delle ferite d'amore "molto gustose e desiderabili", e poi di nuovo la lascia soltanto nel desiderio.

L'anima allora "vorrebbe morire mille volte sotto i colpi di queste ferite (o di questi tocchi)..." (cfr. Str.1Cant.B).

Questi scherzi sublimi del Figlio di Dio provocano nell'anima ormai tutta sua delle ferite profonde, dolorose e dolcissime insieme. Quando avverrà la guarigione? Solo quando potrà saziarsi della presenza eterna dell'Amato.

Ma l'Amato sa quando dovrà portarla con Sé e manifestarsi nello splendore della sua Divinità. Per il momento l'anima vive come in una continua tensione tra la morte e la vita, sorretta soltanto dalla speranza e dal desiderio sempre più ardente di unirsi col suo Amato Signore. L'esperienza è la stessa che ha vissuto San Paolo: "Non sono più io che vivo, Cristo vive in me".

La vita temporale ormai conta solo come pedana di lancio. L'anima... serve per tentare, in ogni istante, il decollo.

L'amore non è soltanto desiderio e speranza, ma è azione

Dopo essersi sfogata con espressioni accorate come queste:

"Dove ti nascondesti,
in gemiti lasciandomi, o Diletto?
Come il cervo fuggisti,
dopo avermi ferito;
ti uscii dietro gridando: eri sparito" (Cant:B str.1),

l'anima decide di cercarlo ancora, senza gemere, senza la sola preghiera, senza aspettare che la manna delle consolazioni scenda dal Cielo, ma muovendosi, cercandolo con le buone opere e l'esercizio delle virtù, e non curandosi di gusti né di consolazioni.

"In cerca del mio amore
andrò per questi monti e queste rive,
non coglierò mai fiore,
non temerò le fiere,

supererò i forti e le frontiere" (str.3).

È un programma preciso che rimanda in qualche maniera a tutto il cammino della 'Salita' e della 'Notte'. Solo che qui l'anima cammina con libertà e con coraggio; con forte determinazione di non fermarsi mai più in nessuna cosa che le può offrire il mondo e neppure in ciò che le può offrire il suo Sposo divino, di dolcezze intime.

Solo Lui e basta. Questo sì che può chiedere con tutta forza:

"Scopri la tua presenza,
mi uccida la tua vista e la tua bellezza,
sai che la sofferenza
di amore non si cura
se non con la presenza e la figura" (str.2).

Quale presenza? Quella comune a tutti gli esseri? Quella di grazia? Quella sacramentale? Quella sociale? Quella magisteriale?

Tutte queste presenze sono bellissime ed altissime, ma non soddisfano l'anima che ha ricevuto il dono dell'intelletto e una fede trasparente. Ella già gode dei riflessi molto vivi dell'Amato e perciò spinge la sua richiesta oltre ogni barriera o tela che sia.

A questo punto l'anima esplode in un canto alla fede e alle sue espressioni dogmatiche:

"O fonte cristallina,
se in questi tuoi sembianti inargentati,
formassi all'improvviso
gli occhi desiati,
che tengo nel mio interno disegnati!".

La fede è luce, anche se teologicamente oscura, ed è la sola che può donare all'anima la figura dello Sposo divino. Oscura e, nello stesso tempo cristallina, chiara, che non contiene nessuna macchia di errori e perciò soltanto alla fede l'anima si può affidare senza paura di essere ingannata. C'è da dire però che la fede dona all'anima come un abbozzo leggermente disegnato della figura dello Sposo; un abbozzo preziosissimo, se vogliamo, ma sempre qualche cosa che ancora non soddisfa pienamente. E' una grande grazia questa: saper vedere come in filigrana il volto dello Sposo. E' una grazia che si riceve in genere nell'orazione. Allora nell'anima si forma un altro disegno che interessa fortemente la volontà e quindi fatto dall'amore. Anche questo è appena accennato, ma l'anima ne gode immensamente e intanto desidera che lo Sposo si manifesti svelatamente in tutta la sua perfezione e bellezza.

Possiamo dire che Dio è stato come imprigionato dall'anima e che questa sia penetrata a sua volta, in Lui.

Giovanni della Croce si esprime in questi termini, parlando di questo stato in cui l'anima si trova: "Quando si verifica l'unione d'amore, il volto dell'Amato s'incide così profondamente nell'anima, che si può affermare con tutta verità: L'Amato vive nell'amante e l'amante vive nell'amato. Nella trasformazione, l'amore opera una tale somiglianza che ciascuno - si può dire - è divenuto l'altro, e tutt'e due non sono che un solo essere. La causa è che nell'unione e trasformazione d'amore l'uno si dona all'altro e ciascuno dei due si libera, si dona, si cambia per l'altro, e l'uno è l'altro e tutt'e due sono uno solo per trasformazione d'amore".

In effetti qualche cosa di meraviglioso è accaduto.

Gli intensi desideri di vedere il Signore nella sua divinità sono stati già abbondantemente appagati, tanto che l'anima ne sente come timore grande. La parte sensibile cede ed ecco i rapimenti e le estasi.

Tali effetti producono certe visite dello Sposo. In fondo, i desideri dell'anima erano orientati proprio verso queste realtà vertiginose: essere rapita, essere uccisa... Ora che tutto questo si realizza, ella prova tanto timore. Arriva a dire al Signore che si allontani, e tuttavia nel più profondo di sé non vuole perdere assolutamente neppure una di queste visite. Se la carne ne soffre perché debole, che gliene faccia provare soltanto nello spirito, fuori della carne. Volentieri volerebbe via dal corpo, ma non è ancora tempo di tanta sublimità di conoscenza e di amore.

Questo stato di unione d'amore i mistici lo chiamano *Fidanzamento spirituale*. Ora tutto cambia nell'anima. Finiscono le ansie, i lamenti, i gemiti. Ora l'amore è libero, gioioso. Il Figlio di Dio attira a Sé la sua creatura che ha dato prova di amarlo veramente e l'adorna di "grandi beni, abbellendola di grandezza e di maestà, corredandola di doni e di virtù e rivestendola di conoscenza e di amore divino" (Cant.B, pg.575).

"L'anima - afferma Giovanni della Croce - incomincia a vivere in uno stato di pace, di diletto e di soavità amorosa... si vive nella comunicazione e nell'esercizio dell'amore dolce e pacifico con l'Amato".

Anche la lirica diventa canto di gioia sovrumana. L'anima rivestita di tanti doni, non sa fare altro che lodare, glorificare, l'Amato suo Signore. La natura le serve per trovare in essa le immagini e i motivi che riflettono in qualche maniera le ricchezze meravigliose dell'Amato:

"L'Amato è le montagne,
le valli solitarie e ricche d'ombra,
le isole remote,
le acque rumorose,
il sibilo delle aure amoroze;
E' come notte calma
molto vicina al sorgere dell'aurora,
musica silenziosa,
solitudin sonora,
è cena che ristora e che innamora".

Tutto è bello, tutto è grande, tutto è glorioso, tutto è dolce, tutto è magnifico, tutto è santo: Tutto è l'Amato.

E tutto si cambia in lei in gustosa contemplazione, in conoscenza sublime, in rivelazione di segreti divini che prima non poteva neppure immaginare che ci fossero. Dai sensi estremi tutto viene ricevuto e tutto viene trasfigurato e va a raggiungere i sensi spirituali fino a investire l'intimo centro dell'anima.

Giovanni parla di "tocchi", di "sonno", di "riposo", di "quiete", di "un'abissale e oscura intelligenza divina"... Si rende conto di trovarsi già in una sfera d'ineffabilità. Coglie un po' dappertutto ciò che gli può servire per una descrizione meno indegna di questo stato che l'anima sta vivendo.

Ora introduce l'immagine del 'passero solitario'. Un'immagine che sfruttata analizzando le diverse proprietà di questo uccello e accostandole a quelle che l'anima manifesta in questo stato così nuovo.

Le proprietà dunque del passero solitario sono queste:

- a) ama starsene in luoghi elevati;
- b) tiene il becco verso il vento;
- c) ama la solitudine;
- d) canta soavemente;
- e) non ha un colore ben definito.

Caratteristiche che, trasportate nella sfera spirituale, possono essere appropriate benissimo all'anima posta da Dio in questo stato d'incantesimo dolcissimo.

Così l'anima non ama più la pianura di una vita mediocre o di cognizioni comuni. Per lei ormai ci sono le vette di una vita eroica e di contemplazione celeste.

Il soffio dello Spirito Santo attira la sua attenzione. E' lui infatti la sua bussola, il suo stesso respiro. Ella vive perché lo Spirito di Dio è in lei come principio vitale. Se lo Spirito Santo è essenzialmente Amore, ella vive di questo Amore.

Il clima è il silenzio, la solitudine. Non può essere altrimenti. Il suo Amato è il "Verbum silens", la Parola silenziosa. Ella stessa lo chiama: "musica silenziosa"; e anche: "solitudine sonora". Una misteriosa armonia ella ode nel profondo del suo essere che le giunge dalla grandiosa sinfonia del Creato, ma che in lei si unifica in unità semplicissima e soavissima di Sapienza divina.

Anche il canto che l'anima eleva al Signore è tanto diverso. E' canto di amore che si esprime in adorazione, in lode, in rendimento di grazie. L'anima prega lo Spirito dello Sposo, perché entri in lei e "susciti gli amori" e "spiri", infiammandola e risvegliando tutte le virtù e perfezioni in modo tale che si diffonda in lei e intorno a lei "una mirabile fragranza e soavità", così che "l'Amato si pasca in mezzo ai fiori". Non sempre l'azione dello Spirito è così forte da aprire tutti i fiori di virtù che sono nell'anima, ma quando questo accade, "all'anima pare di essere rivestita di dilette e immersa in una gloria inestinguibile". Un'esperienza questa che non rimane nelle profondità dell'anima, ma diventa come un alone di profumi che si effonde intorno a lei, e quelli che l'accostano ne rimangono vivamente impressionati. Da lei "traspare una certa non so quale grandezza e dignità che genera negli altri venerazione e rispetto a causa dell'effetto soprannaturale che si diffonde in lei dalla vicinanza e dalla familiare comunicazione con Dio.

Spesso s'incontrano di queste anime sante e allora si ha l'impressione di incontrare Dio.

Matrimonio spirituale

È il traguardo che ora l'anima desidera ardentemente. Unirsi col suo Sposo per sempre, in modo inscindibile.

Giovanni della Croce definisce il matrimonio spirituale: "Una trasformazione completa nell'Amato nella quale le due parti si donano l'una all'altra in totale possesso in forza dell'unione d'amore consumata nella misura possibile in questa vita"(Cant.A str.27). mentre nel fidanzamento c'erano solo incontri.

Si tratta di 'trasformazione' dell'anima nel Figlio di Dio, suo Sposo, o come, si esprime Giovanni, "l'anima è diventata Dio per partecipazione", per quanto è possibile in terra". Ancora, con più arditezza: "i due sono uno" e, per meglio spiegarsi, introduce un paragone che fa capire, almeno a livello intellettuale quel che accade in questo stato raggiunto dall'anima.

"Accade all'anima come accade alla luce di una stella o di una candela quando si congiungono e si uniscono a quella del sole; è questo che risplende assorbendo in sé ogni altra luce"(Cant.A str. 27).

Nella Fiamma troviamo ancora una bellissima descrizione: "In quest'anima (trasformata) dove non c'è alcun altro appetito né alcun'altra immagine o forma di cosa creata, Dio dimora in maniera segretissima, abbracciandola tanto più intimamente e strettamente, quanto più ella è pura e lontana da ogni creatura che non è Dio" (F.4, str. 4,14).

Lo Sposo è come addormentato nel centro dell'anima ed ella sente e gode il suo abbraccio divino, come immersa in una infinita beatitudine.

Ma appena Egli si sveglia ella sente l'aspirazione misteriosa dello Spirito dello Sposo, ed è come sentirsi assorbita profondamente in Lui e infiammata di amore.

Giustamente può affermare:

"Nel tuo spirar gustoso,
di bene e gloria pieno,
come teneramente mi innamorì!"(F.A, str. 4).

Lo Sposo fa sì che l'anima viva la sua stessa vita divina, affettivamente ed effettivamente. Cioè Dio vive in lei in modo sublime, non solo amandola e impregnandola di amore, ma anche spingendola all'azione, imprimendole degli "impulsi" operativi che sono delle attualizzazioni dello Spirito Santo. Ed ecco che l'abbraccio corrisponde - come spiega P. Gabriele di S. M. M. - alla pienezza dell'attività dei doni nell'anima. Profondissimo raccoglimento in Dio.

"Se da oggi nel prato
non sarò più né vista né trovata,
dite che son smarrita,
che, essendo innamorata,
mi son persa volendo e ho guardato" (Str. 29).

A ragione può dire di essersi perduta al mondo e a se stessa per il suo Amato. Questo non significa alienarsi o bruciare ogni sentimento di solidarietà verso i fratelli che certe grazie non hanno ricevuto e forse non riceveranno mai. E neppure è un modo, anche se sublime, di godersi di questi favori senza pensare alla Chiesa dei santi e dei peccatori. No. Dio non educa a nessuna forma di egoismo, Egli che è Amore essenzialmente dono, che è Comunione di ogni bene, Egli che, per troppo amore, non ha avuto paura di darci, come Dono, perfino il proprio Figlio.

E Gesù, entrando nella nostra povera storia umana, non è restato in casa a godersi la sua divinità o a vivere soltanto nell'intimità col Padre e col suo Spirito. Tutt'altro. E' venuto per salvarci dal peccato e per ridarci la dignità di figli di Dio. Non si da redenzione a distanza. Questo è stato possibile per il suo essere Dio e per aver messo a servizio delle creature la sua divinità e la sua umanità.

Ora se un'anima, dopo un cammino di durissime purificazioni, raggiunge contatti diretti con Lui fino a partecipare della sua stessa divinità, quest'anima parteciperà anche della sua redenzione, a prezzo anche della propria vita. Così come Gesù, suo Sposo, ha accettato la morte di croce per tutti i peccatori.

Da qui nasce la fecondità di una vita tutta di Dio: da un amore purissimo per Lui e in Lui. Giovanni non teme di affermare: "è più prezioso al cospetto del Signore e dell'anima, e di maggior profitto per la Chiesa, un briciolo di puro amore che tutte le altre opere insieme, quantunque sembri che l'anima non faccia niente" (Cant B, str. 28).

L'anima ha voluto vivere nel 'deserto' col suo Diletto Signore, lontano da tutte le creature. Ma proprio per questa scelta egli è restato come ferito d'amore per lei. La colma così di grazie soprannaturali, direttamente, senza alcuna mediazione. Le fa compagnia, la attira, la assorbe in sé, le parla silenziosamente, svelandole i segreti della sua vita divina. Ormai all'anima non resta altro desiderio che godere il suo Sposo perfettamente nella vita eterna (cf. Canto B, str. 35).

"Godiam l'un l'altro, Amato,
in tua beltà a contemplarci andiamo
sul monte e la collina,
dove acqua pura sgorga;
dove è più folto dentro penetriamo" (str. 36).

Godimento reciproco, contemplazione reciproca delle proprie bellezze, altitudini e profondità vertiginose di conoscenza del Verbo sotto l'azione dei Doni dello Spirito Santo.

È meraviglioso ciò che l'anima sa dire: che "io sia trasformata nella tua bellezza tanto che, divenuta simile a te, anzi possedendo la tua stessa beltà, ci vediamo tutt'e due in essa... guardandoci l'un l'altro, ciascuno di noi veda nell'altro la propria bellezza giacché, essendo io già nella tua beltà, quella dell'uno e dell'altro è tua soltanto.

Così io vedrò te nella tua bellezza e tu me nella tua bellezza, e tu ti vedrai in me nella tua bellezza ed io mi vedrò in te nella tua bellezza. Che io sembri te nella tua bellezza e tu sembri me nella tua bellezza e tu sarai me nella tua bellezza poiché la tua stessa bellezza sarà la mia" (str. 36,5).

Questo è il sublime linguaggio di chi ha raggiunto l'unione trasformante con Dio.

Giovanni della Croce, per raccontarci di questa avventura d'amore, in particolare dell'unione operata dallo stesso amore, si è servito di un linguaggio simbolico; ha colto, per così dire, tutte le bellezze del creato: dai piccoli animali, come l'ape, ai fiori, agli aromi, alle gioie purissime della creatura umana, al linguaggio nuziale... Così parla di ebbrezze spirituali che si verificano nel centro dell'anima (Cant. 25,8).

Di un amore ricco di aromi, di bevande inebrianti (Cant. 25,2).

Vede l'anima bere avidamente in Dio sapienza, con notizie inebrianti della divinità (Cant. 26,5).

Vede le facoltà spirituali bere con sovrabbondanza luce e amore, oblio e felicità nel paradiso ormai ritrovato.

Contempla tutto ciò che la natura gli offre e lo trasfigura con la poesia, ma soprattutto con la sensibilità del mistico innamorato lui stesso di Dio. Basta rifarsi alle due strofe 26 e 27 del Cantico per accorgersi subito dell'accento autobiografico di cui sono permeate.

"Nell'intima cantina
io bevvi dell'Amato, quindi uscita
alla pianura bella
tutto dimenticai,
anche il gregge smarrii, prima seguito".

L'anima parla della più intima unione d'amore, che è il matrimonio spirituale, tutta trasformata in Dio, quasi lo beve con la sua natura e con le sue potenze spirituali. Ma si è nella sfera dell'ineffabile.

Lo stesso Giovanni afferma: "E' del tutto impossibile dire ciò che Dio comunica all'anima in questa intima unione. Non se ne può dire niente, come niente si può dire che corrisponda pienamente a ciò che Dio è in sé, poiché è lui stesso che si dà all'anima con ammirabile gloria di trasformazione di lei in Lui. Essi sono due persone in una sola, sebbene non essenzialmente e perfettamente come nell'altra vita, come un'unica cosa sono il cristallo e il raggio di sole, il carbone e il fuoco, la luce delle stelle e quella del sole" (Cant B, str. 26,4).

"io bevvi dell'Amato"

Come un'immersione nell'oceano della divinità.

..."l'intelletto beve sapienza e scienza,... la volontà beve amore soavissimo,... la memoria beve gioia e diletto nel ricordo e nel sentimento di gloria..." 5)IV!, . È il trionfo dell'amore. L'anima è diventata amore così come Dio è Amore. I sentimenti, i pensieri, i desideri, le azioni, tutto è amore. È grande festa. Uno stato eccezionalmente felice (str. 20,16). Preludio di eternità. Il regno di Dio è pace e gioia nello Spirito Santo.

Ancora un altro fatto straordinario: Dio si è fatto imprigionare dall'anima, dalla sua bellezza, dal suo amore, dalla sua fede... Ormai il Padre, vedendo questa creatura fortunata, non vede che il Figlio, e in lei si compiace come si compiace nel Figlio.

Adesso l'anima può cantare con tutta verità:

"Notte che mi hai guidato!
 O notte amabil più dei primi albori!
 O notte che hai congiunto
 L'Amato nell'Amato trasformata!

Sul mio petto fiorito,
 che intatto per lui solo avea serbato,
 Ei posò addormentato,
 mentre io lo vezzeggiava
 e la chioma dei cedri il ventilava.

"Giacqui e mi obliai,
 il volto sul Diletto reclinato;
 tutto cessò, e posai,
 ogni pensier lasciato
 in mezzo ai gigli perdersi obliato"

Fiamma viva d'amore

L'anima vive ormai trasformata in Dio. E su questa terra non c'è stato più sublime che si possa vivere. Tuttavia - nota Giovanni della Croce - con il tempo e l'esercizio può benissimo diventare più sublime e più approfondito nell'amore. Gli accade come al legno il quale, sebbene compenetrato dal fuoco da cui è stato trasformato e unito a sé, quanto più arde, tanto più diventa infiammato e incandescente fino a generare scintille e fiamme" (F. Prologo,3).

Anche nella Salita e nella Notte c'era questa fiamma d'amore, ma era motivo di immensa sofferenza, non trovando nell'anima che imperfezioni e abitudini contrarie alla perfezione di Dio. Era una Fiamma purificatrice che, ad ogni ostacolo, doveva affondare con forza fino a raggiungere il centro dell'anima stessa. Dio si trovava di fronte a un groviglio di realtà del tutto disdicevoli alla sua santità. Doveva per forza bruciare, divorare, per farsi largo e penetrare nell'anima. Era un vero martirio causato dall'Amore.

Ma ora è tutto diverso. L'anima è tutta pura, tutta dilatata, tutta degna di Dio. Anzi, è lo stesso Dio, sebbene per partecipazione. Il miracolo dell'amore è stato ormai compiuto. Si è fatta unità tra Dio e l'anima.

Adesso c'è anche la sofferenza: il fuoco brucia, ma è una sofferenza dolcissima, deliziosa, soave. Leggiamo la seconda strofa di Fiamma e ci rendiamo subito conto di che sofferenza si tratti:

"O cauterio soave!
 O deliziosa piaga!
 O blanda mano! O tocco delicato,
 che sa di vita eterna,
 e ogni debito paga!
 Morte in vita, uccidendo, hai tu cambiato!".

Ci si trova di fronte a contraddizioni che solo l'amore può combinare.

Giovanni della Croce può darci una spiegazione senza però poterci dire quel che si prova nell'intimo dell'anima. Sono cose segrete che solo Dio e l'anima sanno.

Così scrive Giovanni: "Quando l'anima è infuocata di amore di Dio... le può accadere di sentirsi assalita interiormente da un serafino... Egli la brucia in modo sublime e nello stesso tempo la trafigge

con il suo dardo. Così, quando l'anima è ferita da questo dardo infuocato, sente una piaga di delizie inesprimibili. Talvolta Dio permette che qualche effetto di questo favore appaia sul corpo nella stessa maniera di quanto avviene nell'anima. La ferita e la piaga si manifestano allora esteriormente... Dio non concede ordinariamente alcun favore al corpo senza averlo accordato prima e soprattutto all'anima".

Santa Teresa può raccontarci in merito la sua esperienza:

"Nel più profondo del cuore ho sentito un colpo improvviso: il dardo era divino, perché ha operato grandi meraviglie; da quel colpo fui ferita e pur essendo ferita mortale, e pur causandomi un dolore senza pari, è una morte che dà la vita".

Di fronte a certe esperienze non si può fare altro che adorare l'immensità di Dio che si riversa nella piccola anima della creatura umana e fa di essa il paradiso dove Egli trova le sue delizie, dove si riposa e si sveglia, dove comunica le sue azioni più intime e dove opera gli ultimi ritocchi prima che l'anima entri nella vita eterna.

Effetti meravigliosi.

Ne possiamo enumerare diversi:

- 1) Dio viene amato perché è Dio, e quindi per le sue perfezioni e per la sua Gloria.
- 2) L'amore della creatura s'identifica con l'amore di Dio.
- 3) Fruitiva e gaudiosa partecipazione delle operazioni della Trinità. (Cant. 39-40).
- 4) L'anima non ha più paura del dolore. Anzi, sovrabbonda di gioia in ogni tribolazione.
- 5) È il trionfo del dono della fortezza (Cant. 22,7).
- 6) È l'esperienza più viva di essere figli di Dio. Teresa ne offre altri nelle 7 Mansioni:
 - 1) oblio perfetto di sé
 - 2) desiderio grande di soffrire
 - 3) ansia di servire Dio
 - 4) vivere di Dio col cuore trasformato
 - 5) esperienza di un distacco totale
 - 6) assenza di aridità
 - 7) quiete profonda.

Capitolo 12

GESÙ CRISTO

Non si può pensare assolutamente che Giovanni della Croce, avendo accettato la missione ardua di condurre le anime all'unione con Dio, non abbia messo al centro della sua dottrina la persona di Gesù Cristo, Dio-Uomo.

Già San Paolo, nella sua grandiosa visione dell'universo, vede Gesù al centro, come punto di convergenza di tutti gli esseri, dal quale essi prendono esistenza, movimento e vita. Se non ci fosse questo punto focale, tutto sarebbe destinato alla confusione e dispersione più spaventose.

Sempre per San Paolo tutto tende irresistibilmente a fare unità con Cristo Gesù. E' stato questo, fin dall'eternità, il disegno del Padre: "ricondere ad un unico capo, Cristo, tutte le cose: quelle del cielo come quelle della terra"(Ef. 1,9-10).

Anche la Lumen Gentium fa eco alle parole di Paolo: "Egli va innanzi a tutti, e tutte le cose sussistono in lui... Con la grandezza della sua potenza domina sulle cose celesti e terrestri, e con la sovremenente perfezione e operazione sua riempie di ricchezze tutto il suo corpo glorioso" (LG. 7).

Come Gesù è al centro di tutto e di tutti, così, e in modo più intimo e misterioso, è al centro della Trinità.

Attira la compiacenza del Padre. In Lui e per Lui il Padre crea il mondo, lasciando in ogni essere i riflessi delle bellezze del Figlio. All'anima che va chiedendo alle creature, come impazzita di amore, se mai avessero visto il suo Amato, esse rispondono:

"Mille grazie spargendo
passò per questi boschi con snellezza,
e, mentre li guardava,
solo con il suo sguardo
adorni li lasciò d'ogni bellezza" (C. Str. 5).

Gesù attira l'Amore del suo Spirito, con il quale forma unità di essere e di azione, e con il quale penetra tutto il Creato.

Gesù è anche il centro della Chiesa; ne è il Capo. In essa egli forma un misterioso organismo di grazia. Una unità mistica come è reale l'unità tra la vite e i tralci, secondo la significativa immagine usata dallo stesso Gesù. Quasi una misteriosa identificazione della vita di Gesù nella vita dell'uomo.

Se dunque una unione dell'uomo con Dio è possibile, lo è soltanto in forza della presenza di Gesù.

Giovanni è un appassionato di Lui. Quando ne scrive, è l'amore a suggerirgli i sentimenti, le immagini, il linguaggio poetico, le esperienze segrete e beatificanti. Ne parla e ne scrive non tanto come teologo puro, quantunque i misteri che lo riguardano gli stiano tutti sempre presenti, ma piuttosto come mistico. Come colui cioè che ha sperimentato, di Gesù, un amore drammatico e crocifisso e un amore estatico e nuziale.

E così, guidando l'anima verso l'unione con Dio, non può non indicarle Gesù come l'unica persona da seguire, da ascoltare, da amare.

Gesù nella Salita

Nel primo libro della Salita Giovanni della Croce presenta Gesù come *Modello*.

Questa funzione di Gesù è essenziale. Già in tutti i settori si ha bisogno di modelli o di esempi. L'uomo è imitativo per natura. Per realizzare, deve prima vedere, studiare, confrontare. Per intraprendere un viaggio è necessario che abbia la strada aperta. Il progresso, che rivela la sua intelligenza, non è altro che uno sviluppo di prestazioni già realizzate da altri.

Nelle vie di Dio nessuno può mettersi in cammino da solo, in senso assoluto. Gesù l'ha detto chiaramente: "Senza di me non potrete fare niente", neppure un piccolo passo, neppure un primo movimento, niente.

Bisogna osservare Lui. Allora ecco la parola d'ordine: *Imitare*.

Un verbo che può dare l'impressione di passività, ma che, invece, impegna tutto l'uomo, dalle sue facoltà spirituali a tutte le sue capacità operative.

Quando Giovanni della Croce afferma che "Gesù è nostro modello" (2S. 7,9), non vuole suggerire un atteggiamento passivo. Tutt'altro. Subito mette in chiaro ciò che significa imitazione: "In primo luogo, l'anima abbia un costante desiderio di imitare Cristo in ogni sua azione, conformandosi ai suoi esempi..."(1S. 13,3-4).

Prima di tutto si nutra un vero desiderio, non una velleità o qualcosa del genere. Ma un desiderio che è, in definitiva, un atto ben preciso di volontà. Uno di quei desideri profondi che smuovono l'intero essere e lo spingono in avanti, lo infiammano, gli infondono temerarietà, ardimento a tutta prova.

Ma questo desiderio non basta. Imitare Gesù è lavorare, perché man mano i suoi sentimenti, i suoi progetti, gli stessi suoi grandi desideri entrino in noi. Questo significa "conformarsi ai suoi esempi". Un

lavoro arduo, anzi, un lavoro impossibile alle povere risorse umane. Gesù è l'uomo perfetto in quanto gode della perfezione assoluta del Verbo di Dio a cui è unito personalmente.

Un lavoro che ci porta all'infinito, e quando avremo fatta tanta strada, ci si accorgerà di essere ancora all'inizio.

E tuttavia a nessuno è dato il diritto di desistere dall'impresa. Gesù sta lì a dirci: "Imparate da me...". E le sue parole sono ricche di efficacia se trovano in noi serietà di desideri e determinazione a volerlo imitare.

Giovanni della Croce sa benissimo che la creatura può scoraggiarsi, perciò insiste: "Ella rinunci a qualunque piacere sensibile che non sia puramente a onore e gloria di Dio e che rimanga vuota di ciò, per amore di Gesù Cristo il quale, in questa vita, non ebbe e non volle altro piacere che quello di fare la volontà del Padre..." (ivi).

Un consiglio molto pratico, come è pratico tutto il Vangelo. E perciò non serve tanta intelligenza, ma piuttosto tanto amore. Non un amore platonico o estetico o adolescenziale. Giovanni della Croce sa cosa significa amare. Si tratta di cambiare tutto ciò che stride di fronte alla santità di Colui che si vuole amare. Ma l'amore vero sa fare di questi miracoli.

Giovanni scrive alla M. Anna di Gesù, sua figlia spirituale: "Questa vita, se non si impegna ad imitare Cristo, non vale nulla" (L. XV).

E ancora: "Non prendere mai come modello per il tuo agire un uomo qualunque, per santo che sia, perché il demonio ti metterà davanti le sue imperfezioni; ma imita Cristo, sommamente perfetto e sommamente santo, e così non sbaglierai mai" (L. XV).

L'insistenza di Giovanni punta direttamente su Gesù Crocifisso.

"Quando le si presentasse qualche dispiacere o disgusto, si ricordi di Cristo Crocifisso e taccia" (L. XVIII).

"Se desidera giungere a possedere Cristo, non lo cerchi mai senza la Croce" (L. XXII).

"Sii amica delle sofferenze per Gesù". "Gesù Crocifisso ti basti; lavora e riposa con lui".

"Se sarai crocifissa esternamente e interiormente con Lui, vivrai in questa vita con sazietà e soddisfazione dell'anima tua" (Avvisi).

Un'insistenza quasi ossessiva. D'altra parte, se l'anima non si pone al centro abbracciata alla Croce e al suo Crocifisso, si tirerà fuori da ogni stilla di sangue e da ogni purificazione e da ogni gloria, se pur drammatica.

La Croce è Gesù. E Gesù non ha illuso né deluso mai nessuno. Ha detto con chiarezza il suo amore con tutte le esigenze ivi contenute. Ha detto che chi ama è anche disposto a dare la propria vita per la persona amata. A chi lo vuol seguire ha fatto discorsi strani alla mente dell'uomo: ha parlato di strada stretta, di croce da addossarsi, di un battesimo di sangue da ricevere... Insomma, Gesù non ha avuto paura di dire: "Chi vuol seguirmi prenda la sua croce e mi segua".

È duro Gesù, specialmente in questo tratto della Salita e ancora di più nella Notte.

Ma per Giovanni non esistono altri atteggiamenti validi. Gesù Crocifisso è "sapienza e potenza di Dio", è passione e attrazione misteriosa di ogni anima eletta, è segno di predestinazione, è l'amore che sa donarsi in quelle atrocità, in quel fallimento totale, fino a poter dire: "Tutto è consumato".

Giovanni della Croce conosce così il Figlio di Dio, e così vuole che l'anima lo conosca, mentre sale a picco verso la vetta della gloria. A questo punto ci fa bene ascoltare alcune parole di sollievo: "O anime che desiderate camminare sicure e consolate! Se voi sapeste quanto è necessario che soffriate per giungere a tanto, e come senza il patire potreste piuttosto tornare indietro invece di raggiungere lo scopo, non cerchereste consolazioni in alcun modo né da parte di Dio né dalle creature. Che anzi sopportereste la Croce e, abbracciate ad essa, desiderereste bere fiele e aceto puro, considerando ciò una grande fortuna, perché vedreste che morendo così al mondo e a voi stessi, vivreste in Dio con gioia di spirito" (FA str2, 24).

Gesù nella notte

A Giovanni mistico non può sfuggire la Notte della Passione e l'agonia della Croce di Gesù. E se Egli è modello e Guida nella Salita, tanto più lo è nella Notte. Nessuno ha vissuto come Gesù la notte dello spirito. Basta pensare ai tre momenti più atroci: nell'urto col peccato degli uomini; nel terrore dei patimenti fisici, morali e spirituali, nell'abisso dell'annientamento della Croce.

Scrivono Giovanni della Croce: "In primo luogo è certo che Gesù morì spiritualmente in vita e naturalmente in morte, a tutto ciò che cade sotto il dominio dei sensi... In secondo luogo è evidente come, al momento della morte, Egli fosse annichilito anche nell'anima... essendo stato lasciato dal Padre... in un'intima aridità... Quello fu l'abbandono più desolante che avesse sperimentato e proprio mentre ne era oppresso, Egli compì l'opera più meravigliosa di quante ne avesse compiute in cielo e in terra, opera che consiste nell'aver riconciliato e unito a Dio, per grazia, il genere umano. Ciò avvenne nel momento in cui N. Signore raggiunse il massimo annichilimento in ogni campo... Il Signore ha compiuto ciò perché la persona spirituale, per unirsi a Dio, intenda il mistero della porta e della vita di Cristo" (2S. 11).

Ora l'esempio di Gesù non è soltanto nella linea della esemplarità, ma è soprattutto nella linea della efficacia. Chi lo guarda con gli occhi dell'amore, è portato a seguirlo, perché si sente attratto irresistibilmente. Chi lo guarda prova la sensazione che tutto si illumini, che tutto diventi facile, che niente faccia paura, neppure la forza del male più orribile.

Se Giovanni della Croce offre come modello ed esempio il Signore, è perché sa benissimo che soltanto Egli è capace, con la parola e con la vita, di portare l'anima fino al più alto grado di unione con Dio, dato col matrimonio spirituale.

Modello è uguale a Via. Gesù ha detto: "Nessuno va al Padre se non per mezzo di me". E questo in senso assoluto. Fuori di questa Via, si sbanda o si torna indietro.

Gesù nel Canto

Ma il Gesù di Giovanni della Croce non può essere soltanto un Gesù Crocifisso. E' assurdo pensare alla Croce come l'ultima parola e come ultimo gesto della missione, della vita e del mistero di Gesù. Se la Croce ha chiuso la sua vita terrena, la resurrezione la riapre in una dimensione più libera, gloriosa, eterna che gli consente di essere presente nella Chiesa e di vivere misticamente in ogni anima che lo ama.

È la dimensione mistica che Giovanni della Croce fa seguire a quella ascetica e che rappresenta lo scopo rimario di tutto il cristianesimo.

In questa dimensione Gesù non è soltanto l'Uomo storico, ma è il Dio del mistero che si rivela all'anima innamorata di Lui, e le partecipa gran parte dei suoi splendori divini. Si tratta di stabilire una comunione intima con Gesù, Figlio di Dio e Figlio di Maria. San Paolo parla di assimilazione dell'uomo con Cristo Gesù, di una unione, certo non fisica, ma neppure - come spiega la Mistici Corporis - soltanto morale, né effettiva, né giuridica. Siamo di fronte a un miracolo della grazia, di quel "germe divino" di cui parla l'apostolo Giovanni, che è stato inoculato nel centro della nostra anima attraverso il Battesimo.

Più questo germe si sviluppa e più il battezzato si trova ad essere e a vivere in Gesù.

In questa unione viene interessata tutta la Trinità.

Il Padre donando il Figlio; il Figlio donando se stesso, lo Spirito Santo, unendo l'anima al Padre e al Figlio con l'aspirazione all'amore.

In questo poema d'amore che è il Canto spirituale, Giovanni della Croce vede il Padre donare al Figlio una sposa che lo ami e che per sua grazia sia degna di stare in loro compagnia. (Cfr. Rm. 3).

Vede il Figlio donare il suo splendore a questa sposa fortunata e che, appoggiata sul braccio di questo Sposo straordinario, canta, in un diletto eterno, l'eccellenza del Padre (ivi).

Vede il Figlio prendere un corpo per farsi simile alla sposa e perché lei - per esigenza di amore - si faccia simile a Lui.

È ciò che è avvenuto nel mistero dell'Incarnazione.

Vede ancora il Figlio andare in cerca della sposa e addossarsi le sue pene e i suoi travagli e immolarsi per lei e toglierla dall'abisso del male e condurla, tutta purificata e fatta regina, al Padre.

È ciò che è avvenuto nella Redenzione. Ancora di più: Giovanni vede lo Sposo come sorgente che emana e scorre; come fonte da cui si dissetano cielo e terra, come fonte luminosa che nessuno può offuscare, come ruscello che nasce dalla fonte nascosta e pur accessibile ad ognuno che brama dissetarsi, essendo con noi nel mistero dell'Eucarestia.

Si rimane estasiati nel leggere queste liriche intense.

Ma soprattutto c'è da chiedere al Signore che si degni di accendere anche nella nostra anima quella brama ardente di conoscerlo e di unirci a Lui.

Gesù, Amore nascosto e presente

Gli inizi di questo poema sono caratterizzati da forti gemiti dell'anima che brama unirsi per sempre al suo Amato Sposo divino.

Ma ancora c'è un fatto che non si capisce: questo Sposo tanto desiderato, si tiene nascosto. La vetta, dove brillano a tutto campo le parole di gloria: "Qui regnano solo l'onore e la gloria di Dio", è stata raggiunta. Le notti paurose sono state superate. Il Sole si è levato sull'universo dell'anima. E tuttavia questo Dio-Amore è ancora nascosto.

L'anima chiede appassionatamente:

"Dove ti nascondesti,
me in gemiti lasciando, o mio Diletto?
Come il cervo fuggisti,
dopo avermi ferito;
ti uscii dietro: eri sparito" (str. 1).

Non è un gioco questo. Dio è nascosto alla creatura, perché è Dio.

Giovanni aggiunge: "Dio è al di sopra di ogni più grande comunicazione e delle più alte e sublimi notizie che l'anima possa ricevere da Lui. Misterioso anche quando si manifesta.

E tuttavia l'anima non desiste dal chiedere al suo Amato dove si sia nascosto.

Giovanni della Croce spiega l'atteggiamento: l'anima "essendo stata ferita dall'amor suo (dell'Amato), per mezzo del quale è uscita da tutte le cose create e da se stessa, deve ancora soffrire l'assenza dell'Amato" (C. 1,2). In effetti, in certi momenti paradisiaci lo Sposo le ha dato qualche saggio della sua bellezza divina. Questa esperienza le ha acuito la brama di rivederlo, di immergersi di nuovo e saziarsi nel suo splendore. Ansie d'amore, ferite che bruciano non troveranno il loro appagamento e la loro perfetta guarigione che nel matrimonio spirituale.

Intanto l'anima chiede una risposta. Non può più stare con la sola fede. Qui desidera qualche cosa di più che il dato rivelato: vuole sentire, godere, soffrire, vivere Dio. L'amore è diventato audace. Spinge al di là, non ha più bisogno di mediazioni; suggerisce certe espressioni che rasentano l'audacia del più vertiginoso misticismo: "Scopri la tua presenza/ mi uccida la tua vista e tua bellezza".

"Rompi la tela a questo dolce incontro".

Se una risposta è necessario averla, Giovanni stesso gliela offre: "O anima bellissima fra tutte le creature, che desideri tanto conoscere il luogo dove si trova il tuo Diletto, per trovarlo ed unirti con Lui! Ormai ti è stato detto che tu stessa sei il luogo in cui Egli dimora e il nascondiglio dove si cela... Tu puoi grandemente rallegrarti sapendo che tutto il tuo bene e l'intera tua speranza è così vicina a te da abitare dentro di te o, per meglio dire, che tu non puoi stare senza di Lui...".

Parole più luminose di queste non si trovano che nella Rivelazione!

Questa è la risposta. Psicologicamente e spiritualmente dovrebbe essere sufficiente. Ma non lo è. Dio è troppo grande per l'anima che è troppo piccola. Il suo amore è immenso fuoco e proprio nel momento in cui realizza l'unione, provoca spasimi di immensa sofferenza e di immensa beatitudine. E così accade che Lo si cerca anche quando Lo si è trovato.

Un oceano che l'anima non potrà mai abbracciare né ricevere: un martirio! E però è anche un dolcissimo naufragare in queste onde divine.

Martirio d'amore: sofferenza per questo Dio nascosto, gioia per questo Dio presente.

Il cuore che si dilata nel momento in cui viene come toccato dalla mano divina (ferite, piaghe d'amore, comunicazioni altissime...) e che subito si restringe quando questa mano si ritira e questa presenza svanisce.

Anche" se questo rimanere sola non provoca paura, dà però all'anima il senso del vuoto, di anelito infinitamente penoso.

In verità, se nella Notte tutto era continuo inseguire la luce, nel Cantico tutto è un continuo inseguire l'Amore.

Gesù Fidanzato meraviglioso

Dopo le ansie e i gemiti, ecco finalmente un nuovo stato: il fidanzamento spirituale tra il Figlio di Dio e l'anima innamorata.

Uno stato caratterizzato da pace profonda, da soavità amorosa, da ricchezze di grandi beni che vanno dalle virtù alla conoscenza più vasta dei segreti divini. Non solo, ma Dio abbellisce questa anima di gloria, di maestà, di potenza, di regalità.

Giovanni della Croce non teme di rivolgersi all'anima mutuando le parole di Ezechiele: "Sei diventata bellissima, arrivasti ad essere regina e il tuo nome, per la tua bellezza, si divulgò tra le genti" (C. 23,6).

È festa di suoni, di luci, di canti, di voci estremamente spirituali; questo Fidanzato divino sta veramente preparando l'anima fortunata ad essere degna sua sposa.

Che cosa avviene in questo stato? Giovanni della Croce e Teresa di Gesù che pur ci hanno lasciato pagine insuperate di questo stato e poi del matrimonio spirituale, si dicono decisamente incapaci di esprimere che cosa avviene all'anima per opera del suo Amato Signore.

Ma la Chiesa, "colonna di verità", non teme di seguire questi due santi nelle vie in cui l'anima si è avventurata fino a subire e godere delle "prese" straordinarie di Dio. Anzi, li ha posti come guide sicure a tutte le anime che decidono di raggiungere tutte le altezze più vertiginose della fede e dell'amore.

Allora, seguire Giovanni della Croce e Teresa di Gesù è come entrare nella sfera del mistero, dove Dio opera a tutto suo agio.

Giovanni della Croce è più reticente di Teresa a descrivere certe cose meravigliose che il Signore sa fare nella sua creatura. Anzi, egli rimanda agli scritti di Teresa perché lei le sa trattare meglio di lui (cf. Str. 13,7).

Egli scrive: "L'anima ha tanto desiderato vedere gli occhi bellissimi dell'Amato; ebbene, ora è accontentata. Egli le manifesta alcuni raggi della sua grandezza e divinità. Allora succede quel che lei non avrebbe mai pensato: viene rapita fuori dai sensi. La luce è troppo forte, la comunicazione troppo alta, la bellezza troppo straordinaria. I sensi non possono sostenere tutto questo.

Scrive Teresa: "Se l'anima conservasse l'uso dei sensi credo che nel vedersi vicina a così grande Maestà non le sarebbe possibile rimanere in vita" (V. cp. 20).

Ancora: "... Durante questi rapimenti sembra che l'anima non sia più nel corpo, tanto che questo va perdendo sensibilmente il suo calore naturale e a poco a poco si raffredda, sebbene con indicibile gioia e ..." (V. cp. 20).

Giovanni spiega: "...tanta è la miseria della nostra natura in questa terra, che proprio quello che all'anima dà più vita ed è sì ardentemente bramato da lei (cioè la comunicazione e il conoscimento del suo Diletto), allorché le viene concesso, non lo può ricevere senza che quasi le costi la vita... E la causa è che simili favori non si possono ricevere molto nella carne, essendo lo spirito umano elevato a comunicare con lo spirito divino... Per comprendere meglio che volo sia questo, è da considerarsi che in quella visita del Diletto, lo spirito umano, essendo rapito con gran forza a comunicare con lo Spirito divino, destituisce di forze il corpo, e cessa di sentire e di avere in esso le operazioni, perché le ha in Dio" (CB. Str. 13,4).

"In questo rapimento - scrive ancora Teresa - l'anima si crede trasportata in una regione molto diversa dalla nostra, dove in una luce che non ha paragone con la nostra, le vengono mostrate cose così grandi che altrimenti non potrebbe immaginare neppure lavorandovi per tutta la vita" (6M. 5,7).

Le "cose grandi" - dichiara Teresa - sono visioni immaginarie, intellettuali, locuzioni". La prima volta che lei fu elevata al rapimento, sentì dirsi da N. Signore: "Non voglio più che conversi con gli uomini, ma soltanto con gli Angeli" (V. 24,5).

In questo stato di fidanzamento spirituale l'anima riceve anche altri doni molto preziosi. Con questi ella è ormai pronta per l'unione perfetta del Matrimonio spirituale.

Quali sono questi doni?

Giovanni della Croce parla di "ricchezze e gioielli incomparabili" (CB. str. 22,3).

Teresa parla di "gioie che lo Sposo comincia a regalare alla sposa" (6M. 5,11).

In particolare:

1) *Il Dono immenso dello stesso Sposo divino* con visite sempre più frequenti. Un dono questo che contiene tutti gli altri doni: virtù, conoscenza intima dell'Amato, grandezza, maestà, bellezza...

"Fiorito è il nostro letto", così l'anima si esprime fuori di sé dalla gioia. Il letto fiorito - spiega Giovanni - è lo Sposo, il Figlio di Dio. Ormai lei è unita e appoggiata a Lui come sposa, ricevendo il cuore e l'amore dell'Amato, "cioè la sapienza e i segreti, le grazie, le virtù e i doni divini" (CB. str. 24,3).

Con ragione l'anima può pregare il Padre dello Sposo: "Non mi toglierai Dio mio, quanto una volta mi hai dato nel tuo unico Figlio Gesù Cristo, nel quale mi hai concesso tutto ciò che io desidero".

E poi eccola abbandonarsi a espressioni di altissimo lirismo:

"Miei sono i cieli e mia è la terra, miei sono gli uomini; i giusti sono miei e miei i peccatori. Gli angeli sono miei e la Madre di Dio, tutte le cose sono mie. Lo stesso Dio è mio e per me, poiché Cristo è mio e tutto per me" (AS 25-26).

2) *Promesse e dichiarazione di fedeltà*

Ormai l'anima appartiene totalmente allo Sposo. E' ciò che dichiara con forza:

"L'anima mia si è data,

tutti i miei beni sono a suo servizio;

non ho più altra cura,

ché solo nell'amore è il mio esercizio" (CB str. 28).

Anche lo Sposo promette all'anima che ormai l'unione perfetta è imminente. I sensi di questa promessa sono evidenti:

- a) il sentirsi tutta dello Sposo,
- b) il sentirsi difesa da tutte le forze del male,
- c) la conoscenza sperimentale della grandezza di Dio,
- d) l'umiltà e conoscenza di se stessa,
- e) il disprezzo di tutte le cose che non aiutano a servire questo grande Signore,
- f) il dominio sulle cose e piena libertà,
- g) la sensibilità penetrata di luce soprannaturale,
- h) i grandi desideri diventano subito grandi realizzazioni in onore e per la gloria dell'Amato,
- i) il raccoglimento, silenzio, solitudine.

"Se da oggi nel prato
non sarò più vista né trovata,
dite che son smarrita,
che, essendo innamorata,
mi son perduta..." (str. 29).

E poi ancora tormento e delizia e favori mistici di grande utilità per l'anima sognano la fine del fidanzamento spirituale.

Gesù, Verbo di Dio, Sposo glorioso

Il lungo cammino della vita spirituale finalmente ha il suo approdo: l'anima si unisce al suo Amato Signore per mezzo della grazia del matrimonio spirituale.

Scrivono Giovanni: "In questa condizione di vita così perfetta l'anima internamente ed esternamente è come se fosse sempre in festa ed emette dalle sue labbra una squillante voce di giubilo divino, come un cantico sempre nuovo, permeato di letizia e di amore per la consapevolezza del suo alto stato".

In verità, ormai l'anima si muove in una "teosfera", in una sfera divina, si riposa a suo piacere, il capo reclinato sulle dolci braccia dell'Amato. Riceve da Lui "grandi e numerose comunicazioni, molte visive, doni e gioielli". Ormai ella è sua sposa per sempre. E divide con Lui la bellezza, la maestà, la potenza, l'amore, tutto.

Anche lo Sposo è conquistato da lei, la sposa canta: "Il Diletto è per me e io per Lui" (Ct. 2,16).

Gesù inaugura il matrimonio spirituale con l'anima fortunata o manifestandosi o parlandole, o con qualche altro favore straordinario.

Teresa ci racconta come Gesù ha inaugurato il matrimonio spirituale con lei. "Mi si rappresentò nel più intimo dell'anima per via di visione immaginaria, e, come già altre volte, mi porse la destra e mi disse: Guarda questo chiodo: è segno che da oggi in poi tu sarai mia sposa. Finora questa grazia non l'avevi meritata; ma d'ora innanzi tu avrai cura del mio onore non solo perché io sono il tuo Dio, il tuo Re e il tuo Creatore, ma perché tu sei la mia vera sposa. Il mio onore è tuo, e il tuo è mio" (Rel. 35).

La stessa Teresa ci fa sapere che "la prima volta che accorda questo favore all'anima, il Signore si compiace di mostrarsi in essa nella sua Umanità sacratissima, mediante una visione immaginaria affinché ella lo conosca e comprenda il gran dono che sta per darle. Forse - aggiunge Teresa - ad altre persone si mostrerà in altra forma" (1M. 2,1).

Certo, le risorse di Gesù Sposo sono infinite. Basta pensare a Caterina da Siena, a Maria Maddalena De' Pazzi, a Margherita M. Alacoque ...

Di Caterina da Siena leggiamo: "Un giorno si trovava nella cappella della Chiesa dei Domenicani di Siena... Svegliatasi dall'estasi, si alzò per tornare a casa. Una luce dal cielo ad un tratto l'avvolse, e nella luce le apparve il Signore, che teneva nelle sue mani un cuore umano, vermiglio e splendente... Il Signore le si avvicinò, aprì nuovamente il petto di lei dalla parte sinistra e, introducendovi lo stesso

cuore che teneva nelle mani, disse: "Carissima figliola, come l'altro giorno presi il tuo cuore, ecco che ora ti do il mio, col quale sempre vivrai"... Ciò detto, egli rinchiuse l'apertura che aveva fatto nel costato di lei e in segno del miracolo, rimase in quel punto della carne una cicatrice...".

Di questi prodigi sa fare lo Sposo Gesù, Verbo di Dio, con le creature che riescono ad amarlo come sa amare Lui.

Ora che l'unione è perfetta, la vita eterna è iniziata, non tanto per fede o per grazia, quanto per una esperienza altissima di Dio fatta di amore.

Giovanni della Croce, con la temerarietà che solo la sapienza divina può suggerire, tenta di descrivere una delle esperienze più misteriose che l'anima sposa sta per fare dello Sposo: lo svegliarsi di Cristo nel centro del cuore e dell'anima di questa creatura bellissima. Le parole vengono messe sulla bocca della stessa creatura: "O Verbo e Sposo, quanto dolce e amoroso è il tuo risveglio nel centro della mia anima, cioè nella sua pura e intima sostanza, in cui come Signore dimori, non solo come in casa tua o nel tuo stesso letto, ma anche come sul mio stesso seno, intimamente e strettamente uniti! E con il respiro che emetti in questo tuo risveglio delizioso e pieno di beni e di gloria, con quanta delicatezza mi innamori e mi affezioni a te!..." (str. 4,3).

Nota Giovanni che l'anima percepisce davvero il respiro dello Sposo, ... e che questo respiro e movimento "è di tanta grandezza, potenza gloria e soavità, da sembrare a lei che tutti i balsami, tutte le spezie odorifere e tutti i fiori del mondo vengano scossi per spargere la loro fragranza. Le pare inoltre che tutti i regni e i domini della terra, e tutte le virtù e i poteri del cielo si muovano; le sembra infine che tutte le virtù, le sostanze, le perfezioni e le grazie di ogni cosa creata risplendano e facciano insieme lo stesso movimento.

"Quanto dolce e amoroso
ti svegli sul mio seno,
dove solo e in segreto tu dimori!
Nel tuo spirar gustoso,
di bene e gloria pieno,
come teneramente mi innamori!" (str. 4).

Si va di meraviglia in meraviglia. Se il Figlio di Dio si desta nel grembo della creatura, anche tutta la creazione si desta a nuove albe. Tutto si muove alla stessa maniera di come si muove il Verbo divino. E allora come si rivela Dio, così si rivelano tutte le cose. L'anima non vede più Dio attraverso le creature, ma le creature attraverso Dio. È l'Uno che rivela il tutto. E' la sorgente che fa splendere in se stessa tutti i colori, tutte le perfezioni delle creature. Si verifica in maniera sperimentale ciò che ha detto S. Paolo: "In Dio tutto esiste, vive e si muove".

Allora la rivelazione non viene più dall'effetto alla causa, ma dalla Causa all'effetto. Questo fatto è talmente nuovo, talmente al di là di ogni procedimento dell'intendere umano, che l'anima rimane come incantata nel contemplare che tutto si muove in Dio, mentre Dio si muove in se stesso. In effetti, la Scrittura afferma che Dio tutto muove con soavità e forza. Queste parole ispirate divengono realtà sperimentale nell'anima che ha raggiunto questo stato di grazia.

Ma Giovanni si affretta a precisare: "È del tutto impossibile dire quanto l'anima conosca e senta l'eccellenza di Dio in questo risveglio, poiché, essendo essa comunicazione dell'eccellenza divina nella sostanza dell'anima, che è il seno di cui ella qui parla, risuona in esso con potenza infinita la voce di una moltitudine di perfezioni di migliaia e migliaia di virtù che non si potranno mai enumerare. L'anima ben radicata in esse ne resta terribilmente e fermamente 'ordinata come un esercito schierato in battaglia' (Cant. 6,3) e viene resa soave e graziosa da tutte le soavità e grazie delle creature" (F. str. 4,10).

Davanti a questa gloria e bellezza di Dio che, svegliandosi nell'anima sveglia tutto l'universo e lo ricolma della sua stessa gloria e bellezza, ci sarebbe da venire meno. Chi può resistere a tanto splendore? La creatura, per quanto perfetta e forte, rimane sempre con la sua debolezza creaturale. Vengono in mente le figure bibliche, come Isaia, Daniele, che di fronte alla gloria del Signore cadono a terra spaventati; così l'apostolo Giovanni nella sua visione profetica, nel vedere e nel sentire Gesù non regge e cade a terra. Spesso nel Libro sacro si trovano espressioni come queste: "Non temere! Non temere: sono il tuo Dio! Non temere: hai trovato grazia presso Dio!..."

Il Signore non vuole assolutamente far paura a nessuno e tanto meno alla creatura che vive nel suo amore. Anzi a questa "si mostra dolce e amoroso... corroborandone la debolezza della natura e mostrando allo spirito la sua maestà con dolcezza e amore".

No, l'anima non ha più niente da temere. Gesù è il suo Sposo, il suo Amico, il suo Fratello. Ormai ella è colma della gloria della Trinità, partecipa dell'Amore dello Spirito Santo, è immersa nelle profondità divine.

Ancora, con tutta verità è colma di gioia straordinaria, ella può cantare:

"Notte che mi hai guidato!
O notte amabil più dei primi albori!
O notte che hai congiunto
l'Amato con l'amata,
l'amata nell'Amato trasformata!".

Capitolo 13

LA TRINITÀ

Da Gesù alla Trinità non c'è da fare tanta strada. Gesù stesso introduce l'anima nel Padre per mezzo del suo Santo Spirito. Da Gesù alla Trinità il passaggio è immediato. "Chi vede me vede il Padre". "Io e il Padre siamo una cosa sola". "Io sono nel Padre e il Padre è in me".

Queste espressioni di Gesù sono altamente rivelatrici. Chi possiede Gesù possiede anche il Padre e insieme possiede il loro Spirito.

In questo stato di unione perfetta, in cui l'anima si vede trasformata in amore nel suo Sposo divino, non c'è più per lei nessun movimento umano. Anzi, "questa fiamma d'amore è lo Spirito del suo Sposo, cioè lo Spirito Santo... Tale è l'azione dello Spirito Santo nell'anima trasformata in amore... e la volontà dell'anima, unita con quella fiamma, con la quale si è fatta amore, ama in modo sublime" (F. 1,3).

Qui lo Spirito Santo agisce con libertà assoluta.

"Dell'aurora lo spirare,
del soave usignolo il dolce canto,
il bosco e la sua grazia
nella notte serena,
con fiamma che consuma e non dà pena" (CB. str. 29).

Giovanni scopre relazioni intime tra l'anima e Dio:

- lo spirare dello Spirito Santo da Dio a lei e da lei a Dio
- il canto giubilante che risponde a Dio, suo Sposo, che la chiama soavemente a lodarlo, quasi che Egli avesse bisogno della lode di quest'anima diventata pura e santa

- la conoscenza dello Sposo come Creatore di tutta la bellezza del creato
- la contemplazione purissima dello Sposo, sebbene ancora al di qua della visione.

Con questi doni l'anima si purifica ancora, si trasforma in fuoco d'amore, si sublima, si divinizza, è Dio per partecipazione. E' lo Spirito Santo che investe l'anima e la rende capace di godere, fin da questa terra, il mistero più profondo della nostra fede: il mistero della SS. Trinità.

Non basta. Le Tre divine Persone si fanno conoscere dall'anima.

Ecco cosa ci confida s. Teresa: "Una volta introdotta in questa Mansione (sta parlando della settima mansione dove avviene il Matrimonio spirituale), le si scoprono in visione intellettuale le Tre Persone della Santissima Trinità, come in una rappresentazione della verità, in mezzo a un incendio, simile a una nube risplendentissima che viene al suo spirito. Le Tre Persone si vedono distintamente, e l'anima, per una nozione mirabile di cui viene favorita, conosce con certezza assoluta che tutte e tre sono una sola potenza, una sola sapienza, un solo Dio. Ciò che crediamo per fede, ella lo conosce quasi per vista, benché non con gli occhi del corpo né con quelli dell'anima, non essendo visione immaginaria. Qui le Tre Persone si comunicano con lei, le parlano e le fanno intendere le parole che il Signore disse nel Vangelo che egli, col Padre e con lo Spirito Santo, andrà ad abitare nell'anima che lo ama e osserva i suoi comandamenti" (1M. 1,5-6).

Nube penetrata di luce e fuoco sono le immagini che Teresa usa per dirci qualche cosa di ciò che lei ha visto e sentito, contemplando le Tre Persone divine.

Anche Giovanni della Croce si serve delle stesse immagini. Nella terza strofa di Fiamma parla di "Lampade di fuoco", di "vivo splendore":

"O lampade di fuoco,
nel cui vivo splendore
gli atri profondi dell'umano senso,
che era oscuro e cieco,
con mirabil valore
allor Diletto dan luce e calore!" (FB. Str. 3).

La difficoltà del linguaggio è palese. Ma come si fa ad esprimere Dio se ci sovrasta infinitamente, se è inaccessibile ad ogni umana intelligenza? Solo al pronunciare la parola di Dio, la nostra mente si perde.

Per dire qualche cosa facciamo uso delle immagini che abbiamo nella natura e con un trapasso dal materiale allo spirituale le adattiamo alla natura di Dio, purissimo spirito.

Giovanni parla di lampade infuocate e vuole dire gli attributi, le virtù, le grandezze di Dio.

È importante pensare che la distinzione di tutte queste realtà non toglie nulla all'unità assoluta dell'Essere. Anzi, ogni virtù, ogni attributo, ogni grandezza è Dio. La distinzione è semplicità, e semplicità è unità. Ecco perché ognuna di queste grandezze o virtù o attributi è fuoco e luce. L'anima, in questa unione altissima del matrimonio spirituale, riceve tutto questo da Dio, perché riceve Dio, e lo riceve come un cristallo tersissimo riceve la luce. E cioè, rimandano i raggi alla Sorgente da cui le vengono.

La spiegazione di questo meraviglioso scambio di luci è data dallo stesso Giovanni. Così egli scrive:

"L'anima riceve la notizia di questi attributi in un unico atto di unione, lo stesso Dio è per lei molte lampade insieme che distintamente le danno luce e calore, poiché ella ha una notizia distinta di ciascuna e ne è infiammata d'amore. E così l'anima ama particolarmente infiammata da ciascuna e da tutte insieme, poiché tutti questi attributi sono un unico essere... Perciò in un solo atto di cognizione di queste lampade l'anima ama per mezzo di ciascuna e di tutte insieme...".

E porta degli esempi pratici per dare più chiarezza:

"Lo splendore che emana dalla lampada dell'essere di Dio in quanto onnipotente, dà all'anima luce e calore di amore di Dio in quanto onnipotente e quindi Egli è per lei una lampada di onnipotenza e le dà luce e ogni notizia secondo questo attributo...".

E così per tutti gli altri attributi. Comunicazione o manifestazione più profonda di Dio in questa vita non può esistere.

"Tutto ciò che si può dire in questo senso - conclude Giovanni della Croce - è sempre inferiore alla realtà, poiché la trasformazione dell'anima è ineffabile. Tutto si racchiude in poche parole: l'anima è diventata Dio per partecipazione di Dio e dei suoi attributi".

Conseguenza ammirabile: "Se Dio si dona all'anima, anche lei dona a Dio lo stesso Dio in Dio... gli dona lo Spirito Santo, affinché Egli ami se stesso quanto merita. In ciò trova un inestimabile diletto, perché si accorge di dare al Signore una cosa propria che corrisponde all'infinito essere di Lui... Nell'altra vita ciò avviene per mezzo del lume di gloria, in questa mediante la fede illuminata" (FB. str. 3,79).

A questo punto non si può dire nient'altro, ma solo *adorare, glorificare, ringraziare* questo Grande Dio che trova le sue delizie partecipando alle creature il suo Essere e le sue perfezioni.

"O anime create per queste altezze e ad esse chiamate, che cosa fate?"

San Giovanni della Croce nasce ad Avila, in Spagna, nel 1542. Vive una fanciullezza e un'adolescenza in povertà, provato dalla prematura mancanza del padre. A vent'anni possiede una maturità d'eccezione. Entra al Carmelo nel 1563, animato da una natura eminentemente contemplativa. Gli studi universitari condotti a Salamanca gli fanno comprendere ancora meglio le esigenze radicali del silenzio, dell'ascesi, della santità che nutre nell'anima. Viene ordinato sacerdote. Conosce Teresa di Gesù, riformatrice del Carmelo femminile. Con lei stabilisce un'intesa perfetta, alimentando lo stesso ideale di perfezione. Con Teresa d'Avila, Giovanni dà inizio alla riforma del Carmelo maschile. Su di lui si abbattono le ire dei confratelli: calunnie, persecuzioni, carcere, (1577). Dopo nove mesi, Giovanni riesce a fuggire da Toledo e si reca in Andalusia. Fonda il primo convento dei *Carmelitani scalzi* a Duruelo, ma ce ancora chi lo manipola, lo odia, lo rifiuta. Muore a Ubeda, il 13 dicembre 1591, a soli 49 anni. Per Santa Teresa d'Avila è "molto grande agli occhi di Dio", "una gran perla", "un uomo celestiale e divino", e "molto santo". Viene infatti beatificato nel 1675, canonizzato nel 1726, dichiarato Dottore della Chiesa nel 1926.

"Chi ama non ha paura di salire perché sa che ad ogni passo una luce si accende e un nuovo tratto di strada si illumina. È ciò che ci propone Padre Lorenzo presentando la dottrina di San Giovanni della Croce con parole semplici e pratiche, capaci di infiammarci il cuore e di metterci le ali ai piedi".

Maria Chiara Carulli